SOPRA LA VITA

DEL MARCHESE

GIUSEPPE MOLZA

MEMORIA

DEL P. VINCENZO STOCCHI

D. C. D. G.

SOPRA LA VITA

DEL MARCHESE

GIUSEPPE MOLZA

SOPRA LA VITA

DEL MARCHESE

GIUSEPPE MOLZA

MEMORIA

DEL P. VINCENZO STOCCHI

D. C. D. G.

VENEZIA

TIPOGRAFIA EMILIANA IMPR.

1864.

ALL' ALTEZZA REALE

DI

FRANCESCO V. D' AUSTRIA - ESTE

ARCIDUCA D'AUSTRIA

PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E BOEMIA

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA

ECC. ECC. ECC.

ALTEZZA REALE

Avendo io dettato una breve Memoria intorno a Sua Eccellenza Marchese Giuseppe Molza di Modena, defunto oramai son tre anni esule volontario in Verona, non potette non cadermi subito nell' animo, che, posto che questa Memoria per le stampe si pubblicasse, all' Altezza Vostra se ne doveva la dedicazione quasi per proprio diritto. Fu infatti l' ottimo Marchese servitore lealissimo, fedelissimo, affezionatissimo dell' Augusta Casa Estense, e la servì con un amore e con una costanza degna di esser proposta ad esempio; e l' Augusto Vostro Genitore prima, poi Voi medesimo lo aveste come Ministro degli Esteri, e come Gran Ciambellano ausiliare della vita pubblica, e consorte e compagno assiduo della privata. Divise però le sorti della

Vostra Famiglia, e nella prospera fortuna e nell' avversa mai non ismentì se medesimo, e in tempi di codardie e di perfidie nuove ricreò i buoni con prove di antica fede ai suoi Principi. E da ciò un nuovo titolo proviene perchè questa Memoria non si debba intitolare ad altri che a Voi: conciossiachè intrecciandosi la vita dell' ottimo Marchese colle vicende vostre, e con quelle del vostro gran Padre, ad ogni pagina di questo scritto si ricordano fatti, dei quali o il Padre vostro, o Voi medesimo foste gran parte. Queste ed altre ragioni, siccome ho detto, designavano all' animo mio e al desiderio la Vostra Persona, alla quale intitolare questa scrittura; ma io non ardiva di levare la mia speranza fino a persuadermi che Voi avreste consentito che del

vostro nome si fregiassero queste povere pagine. Poichè per altro la vostra benignità, più che alla pochezza del lodatore badando al merito del lodato, si è dechinata fino a consentire che il suo nome si leggesse in fronte a questa Memoria, io, esultandone come di ventura quasi inaspettata, qual essa è, all' Altezza Vostra la intitolo e la consacro. Esulterà, ne son certo, dalla requie che la raccoglie l' anima dell' ottimo Marchese, vedendo come neanche dopo morte è venuto meno per lui l' affetto del suo ottimo Principe; esulterà a buon diritto la nobilissima Famiglia Molza, e sentirà vivissima gratitudine di tanto favore; esulteranno infine tutti i buoni, i quali in tutta Europa in Voi tengono converso lo sguardo, e vi ammirano come Sovrano per religione,

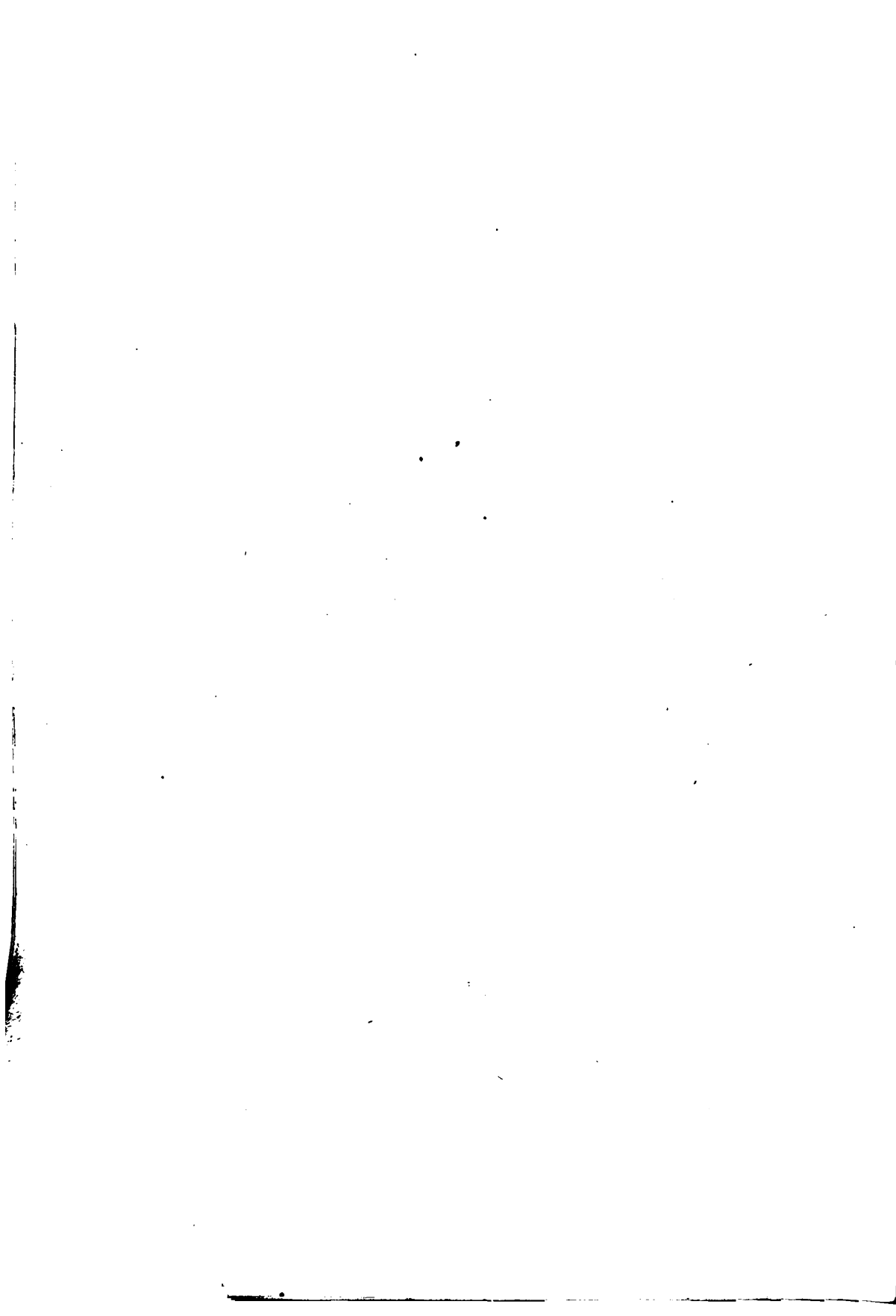
per costanza, per fermezza incrollabile nell' antiporre ad ogni cosa la propria dignità, di esempio piuttosto unico che raro. Alle quali ragioni un' altra se ne aggiunge tutta propria mia, figliuolo che sono minimo, ma affezionatissimo della Compagnia di Gesù. La quale quante obbligazioni abbia, e quanta gratitudine all' Augusta Casa d' Este per benefizi massimi e senza numero che ne ha ricevuto, e per l' amore onde è stata ed è sempre diletta, non è di questo luogo il ridire, e vorrebbe troppo lungo discorso. Or se coll' occasione di intitolare all' Altezza Vostra questa Memoria, io figliuolo adopero secondo mio valsente a mostrare la gratitudine della madre, credo che farò cosa giocondissima ai miei maggiori, e porgerò un cenno di quel più che tutti quanti

siamo figliuoli della Compagnia desideriamo di fare per dimostrare, se non altro, che sentiamo nel cuore molto più di affetto e di gratitudine che non ci sia dato di esibire coll' opera.

Accogliete pertanto, Altezza Reale, l'umile offerta, ma piena di affetto e di riverenza, e la memoria del Marchese Giuseppe tanto a Voi caro cuopra la povertà dello scritto, e scagioni l'imperizia dello scrittore.

Di Venezia 19 *Aprile* 1864.

Dell' Altezza Vostra Reale

Devotissimo obbligatissimo servo
VINCENZO STOCCHI
D. C. D. G.

I.

Allorchè la morte rapisce all'amore di una famiglia una persona diletta, raro è che coloro che rimangono orbi e desolati sopra la terra abbiano l'animo così libero da procacciare che le virtù e le opere del caro estinto consegnate alle carte ne mantengano viva la rimembranza, e consolino coloro che lo conobbero e lo amarono nel pellegrinaggio di questa vita. Imperocchè la mente, sopraffatta dal dolore dell'acerbo taglio, converrebbe che facesse troppa violenza a se medesima per intendere subito a questa cura; e d'altra parte la memoria e l'imagine di colui che si piange perseguita i superstiti così indefessa e vivace, che è mestiero non di cercarla o di provocarla, ma di frastornarla e rimuoverla: acciocchè l'animo non cada sotto la soma dell'angoscia e opprima col suo peso anche il corpo. So-

lamente allora che ha dato luogo il dolore, e lo spirito sopraffatto ricovera se medesimo, entra nel cuore il desiderio che la memoria dell'estinto non venga meno, e si sappia quanto più ampiamente è possibile e quale egli fu e quel che fece.

Queste così piane e facili considerazioni vagliano a soddisfare alle meraviglie di qualunque non intendesse e perchè una Memoria sopra Sua Eccellenza Marchese Giuseppe Molza defunto in Verona l'anno 1861 non vedesse subito la luce a consolazion degli amici, e perchè esca in pubblico così tardiva, che, trascorso già qualche anno dalla sua morte, pochi oramai l'aspettavano. Della prima cosa fu cagione il dolore che percosse acerbissimo la famiglia e gli amici per tanta perdita: della seconda è cagione l'amore dei congiunti e il desiderio di tutti i buoni.

Fu infatti il Marchese Giuseppe Molza un di quegli uomini, nei quali mal sapresti se più sia da ammirare la vita pubblica o la privata, poichè in ambedue fu eccellente; e questa breve Memoria lo mostrerà ottimo padre di famiglia, egregio cittadino, suddito fedelissimo, magistrato incorrotto, e, quel che è gran dire in questi tempi di divorzio quasi consumato fra la diplomazia e la onestà e la giustizia, diplomatico e ministro integerrimo. Alle quali virtù tutte diede l'anima e la vita la religione e il timor santo di Dio, che bevuto da lui fin dagli anni teneri nell'ottima educazione, fu la norma invariabile di tutte le opere sue, e operò che sempre si governasse come chi sa che dee subire il sinda-

cato di quel Giudice incorruttibile che ci aspetta al passo dove il tempo mette foce nella eternità.

E questo lo fece carissimo alla sua famiglia, utilissimo al suo Principe e alla sua patria, accettissimo a tutti i buoni che lo conobbero; i quali lo rimembrano con riverente desiderio, e bramano che ne sia abbozzata un'immagine per iscrittura, che lo restituisca in quel modo ch'è possibile agli occhi loro, e consoli con nuovo esempio quei non pochi che nel presente trionfo dell'iniquità pagano la pena di non aver voluto credere che la fellonia sia virtù, nè vendere al tradimento trionfante la coscienza e l'onore.

II.

Del Marchese Gherardo Molza e della Contessa Lucrezia Sertorio nacque in Modena il Marchese Giuseppe, del quale scriviamo, il 4 Giugno 1782, e fu il nono dei ben dieci figli tra maschi e femmine che allietarono il talamo dei suoi genitori. In ambedue i quali cospicuo era lo splendore del casato: imperocchè la famiglia Sertorio ora estinta si annoverava allora fra le più nobili e doviziose di Modena, la famiglia Molza va fra le più antiche e più conte non di Modena solamente, ma d'Italia. Ad essa infatti deve l' Italia quei due pre-

clari lumi delle sue lettere Francesco Maria e Tarquinia Molza, ambedue versatissimi nelle più riposte dottrine della filosofia peripatetica, ambedue insigni per gran perizia nelle lingue greca, italiana, latina ed ebraica, ambedue nelle prime tre di queste lingue verseggiatori leggiadri. Del valor poetico di Francesco Maria ci restano monumento imperituro ben due volumi di carmi di vario argomento, fra i quali le Stanze intitolate *La Ninfa Tiberina* gareggiano con le più vaghe del Poliziano, e la Elegia *Ad Sodales* non teme il confronto di qualunque sia fra le più tenere e forbite di Tibullo. Tarquinia quasi tutto per modestia distrusse quel che compose, ma la traduzione di un dialogo di Platone, alcuni epigrammi greci e latini e qualche sonetto italiano, che ci rimangono, ci fanno desiderare quel che è perduto, e giustificano non solamente le lodi onde le furono prodighi i letterati più insigni di quella età, e fra questi Torquato Tasso, che dal nome di lei intitolò un suo dialogo chiamandolo *La Molza,* ma anche il favore che ebbe nella corte di Ferrara, e il decreto del Senato Romano, che unica la salutò, l'ascrisse alla cittadinanza Romana e raccomunò il privilegio a tutta la famiglia in perpetuo.

Nè queste due son le sole glorie di casa Molza; perchè in ogni tempo diede alla patria magistrati utilissimi, e a breve intervallo l'uno dall'altro tre vescovi reverendi per santità e dottrina: dei quali non essendo qui luogo di favellare, aggiungo solo per compimento che i Molza, oltre alla nobiltà modenese e romana ap-

partennero ab antico ancora alla ferrarese e alla reggiana, e il capo della famiglia era investito con titolo Marchionale del Feudo di Valestra nelle montagne reggiane.

Ma lo splendore avito del casato e delle ricchezze nei genitori del nostro Giuseppe era il meno, verso il pregio della religione e della pietà che li faceva insigni e ammirabili alla città tutta quanta, e della quale davano bella prova nella educazione della prole.

III.

Non si conosceva a que' tempi in Italia quella educazione piena di mollezze e di connivenze colla quale in molte famiglie signorili che si pregiano di ammodernate, si alleva ai nostri giorni la gioventù; educazione che dei figliuoli facendo tanti idoli e tanti tiranni, e dei genitori tanti idolatri e tanti schiavi, prepara ne' giovani traditi per amor malinteso il flagello e l'onta della vecchiaia de' genitori.

Allora i genitori educando i propri figliuoli come si ricordavano di essere stati educati essi medesimi, davano opera che il primo fondamento della educazione fosse il timor santo di Dio; e mescendo nel trattar coi figliuoli alla amorevolezza la gravità, inserivano in quei

teneri cuori un amore pieno di riverenza, che giovava a meraviglia a comporne gli animi ed i costumi, così facili a trasmodare e distorcersi nei fervori e nei capricci dell' età prima, dove non li freni e contenga la blanda censura dell'autorità paterna e materna. Di tal fatta fu l' educazione che i genitori piissimi e sagacissimi dettero fin dai primi anni al nostro Giuseppe, e frutto di questa fu quella schietta gravità di modi e di opere che apparve in lui di buon' ora, e che lo fece specchio di modestia insieme e di decoro semplice e signorile.

Nè così governandosi con questo figlio lo ebbero meno amorevole a se medesimi: anzi fin d' allora Giuseppe accolse nell' animo un affetto verso dei genitori così pieno di riverenza e di gratitudine, che per dar loro consolazione procacciava di prevenirne non solo i comandi, ma i desiderii: affetto che per tutta la vita mai non gli cadde dal cuore, e anche uomo maturo, e vecchio autorevolissimo e gravissimo non era mai che trasandasse certe osservanze, alle quali si era accostumato dagli anni teneri, e con diletto e con meraviglia di chi lo udiva, ne rendea per ragione che così faceva perchè era un ricordo che gli avea dato il Padre suo o la sua Madre.

Tanto è vero che il vigore dell' autorità paterna e materna fa amorosi ai genitori i figliuoli, e per contrario la via sicura per ispegnere ogni affetto filiale nei giovani è quella di lasciarli fare in ogni cosa di loro capo.

IV.

Come il nostro Giuseppe fu cresciuto in età, il padre se lo staccò dal fianco, e lo collocò nel Convitto dei PP. delle Scuole Pie in Correggio, perchè fosse allevato nella pietà e nelle lettere. Poche memorie ci restano di questo tempo della educazione morale e letteraria del Marchese Giuseppe; sappiamo ciò non pertanto da lui che il Convitto di Correggio fioriva di buoni studi e di cristiana educazione: onde egli per tutta la vita serbò memoria piena di gratitudine della istituzione e degli istitutori, e ne parlava frequentemente con grande amore ed onore. Questo sappiamo da lui. Di lui poi sappiamo che era docilissimo e studiosissimo, e appariva singolare dagli altri per felicità straordinaria di memoria.

Ma per argomentare quale egli fosse in Convitto è di avanzo il sapere quale egli ne uscì. E quanto a sapere, oltre a non comune perizia nel disegnare, il quale esercizio gli fu poi un dei più cari divertimenti fino agli ultimi giorni della vita, apparve fornito di uno svariatissimo capitale di eletta letteratura, che, cresciuto da lui con assiduo studio e con letture indefesse, lo fece venire in pregio di uomo che a somma integrità

accoppiasse somma cultura. Sapeva assai bene le due lingue latina e italiana, e nell' una e nell'altra dettava con facilità ed eleganza. Si dilettava della poesia, e scriveva buoni versi latini e italiani, e talora anche per sollazzo improvvisava sonetti a rime obbligate e con molta felicità.

A tanta cognizione di queste due lingue aggiunse gran perizia nella lingua tedesca, che scriveva e parlava francamente, e nella francese.

Possedendo questa ricchezza, e abborrendo sommamente dall' ozio e dalla dissipazione, comechè ravvolto continuamente in brighe svariatissime e occupato in gravissimi negozi privati e pubblici, sapeva niente di meno trovare il suo tempo anche per lo studio, e acquistò gran conoscenza dei classici latini e italiani, lesse libri utilissimi di ogni maniera, ma non alla rinfusa e senza discernimento, sì con iscelta e con disciplina, e pesava leggendo il valore del libro con molto accorgimento, e con molto acume ne giudicava; e, aiutandolo la eccellenza della memoria, quanto leggeva tanto riteneva, e nelle scritture di buon dettato grandemente si dilettava, e sentiva squisitamente il sapore della eleganza, e anche vecchio era un diletto udirlo recitare a memoria lunghi tratti di classici scrittori mostrando di gustarne le bellezze molto intimamente (1).

(1) La Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena si reputò ad onore d'averlo a socio emerito.

V.

Questi studi gl'infiorarono, per dir così, e gli confortarono la vita, e conferirono in gran maniera a metterlo in istima e in riputazione: ed io ho per relazione di persona integerrima, che quando in compagnia del Duca di Modena Francesco IV, di cui era Gran Ciambellano, andò alla corte di Monaco per assistere alle sponsalizie del Principe Ereditario, poi Duca di Modena Francesco V colla Principessa Adelgonda di Baviera, diede in quella Corte tal saggio di se, che i letterati alemanni di quella nobilissima e dottissima capitale ne presero gran concetto, ed ebbero dipoi a dire che il Marchese Molza era veramente uomo dotto. Di qui procedeva, ch'egli abborrisse dal cicaleccio insulso delle conversazioni ordinarie, e cercasse e godesse della dimestichezza e del colloquio degli uomini dotti, fra i quali mostrava di dilettarsi di preferenza cogli uomini di chiostro e di chiesa; e gli uomini dotti usavano volentieri con lui, nè i dotti solamente, ma qualunque amasse di ricrearsi non vanamente con utili favellari, perchè la sua conversazione era fiorita, per dirlo colle parole di chi usò intimissimamente con lui, di svariatissime e curiosissime cognizioni, e nelle storie antiche

e moderne soprattutto valeva assai: e si ricordano tutti quelli che costumavano alla corte del Duca di Modena Francesco IV, che se talora nella conversazione cadeva il discorso sopra cose storiche e non se ne sapeva il netto, la Duchessa Beatrice moglie del Duca interrompendo la disputa, « Dimandiamo, diceva, il Marchese Molza, egli saprà certamente dirci la cosa ». E così era, e scioglieva quanto era possibile il nodo con tanta sagacità, che appagava tutti e ne coglieva lode di dottrina insieme, e di modestia. Perchè era lontanissimo da ogni ostentazione di sapere, e come parlava a tempo, così a tempo taceva, e senza occasione nessuno si sarebbe accorto del valentuomo che egli era. Solamente dentro le pareti domestiche e nella vita e conversazion di famiglia insieme colla moglie e i figliuoli allentava il freno e parlava di cose erudite e letterarie senza riguardo e con molta utilità dei figliuoli medesimi, che era appunto lo scopo che egli si proponeva. Ora questo possesso e riputazion di dottrina è appena credibile quanto conferisse a conciliargli riverenza, e a tenere in freno gli sboccati e gli scioli; i quali sebbene lo conoscessero uomo modesto, ritenuto, alieno dal rimbeccare e dal contendere con chicchessia, sapevano niente di meno, che se osassero far villania lui presente al vero e all'onesto, non tacerebbe, ed essendo uomo di dottrina solida e universale, ridurrebbe al silenzio e coprirebbe di vergogna loro futilissimi, vanissimi e ignorantissimi. Nè dubitavano che interverrebbe così, essendo a tutti noto, che uomini anche secondo

il mondo di grande affare erano stati da lui più volte con ferma e dignitosa modestia rintuzzati, massime quando aveano ardito di offendere in faccia a lui la religione. Teneva questa, e lo vedremo a suo luogo, la cima de' suoi pensieri e de' suoi affetti, e avvenutosi a vivere in tempi nei quali era da ogni generazione di nemici fieramente impugnata, credette suo debito di armarsi studiandola, e la studiò seriamente fino a potere (ciò che l' Apostolo s. Pietro richiede da ogni cristiano) render ragione della sua fede, e della sua speranza, redarguire i contraddittori, e ridurre al silenzio l' ignoranza presuntuosa degli uomini imperiti, e quanto più la studiò tanto più l' amò; e la esperienza sua propria lo convinse di quello che aveva udito dire molte volte da uomini egregi, che nessuno studio, vuoi per l' eccellenza dell' oggetto, vuoi per la sublimità delle speculazioni, vuoi per l' appagamento che genera nell' animo naturalmente desideroso della verità, può competere collo studio della religione santissima di Gesù Cristo. Onde a questo studio pose un affetto tutto particolare, e mai per tutta la vita non l' intermise, e dopo la sua morte fra le molteplici sue carte, oltre più scritti di vario genere, poesie, prose, traduzioni dal latino, e versioni in poesia italiana dalla tedesca, di leggende, di novelle morali, di tutta la Messiade di Klopstock e di lunghi tratti dello Schiller, si rinvenne voltato dal tedesco in italiano l'opuscolo intitolato « *L'Austria stato dei Concordati* » che con gran fondamento si attribuisce all'Arcivescovo di Agram Cardinal Giorgio

di Haulich, e dal latino il libro di s. Cecilio Cipriano « *De Mortalitate* ». Dei quali e di altri pregevolissimi lavori è da dolere che nulla pubblicasse per le stampe; e certo, se fatto lo avesse, il suo nome darebbe onorata mostra di se fra quello dei Della Motta, dei Solaro della Margarita, dei Fietta, dei Casoni e di altri egregi uomini di secolo, che nelle presenti lotte contro l'inferno sono accorsi in aiuto del clero che combatte non meno per la Chiesa, che per la società. Eroici ausiliarii, che Dio volesse che fossero tanti in numero, quanto sono opportuni e desiderati. E certo quanti secolari, massime se nobili ed autorevoli, amano la Chiesa e la Patria e hanno qualche facoltà di scrivere, si devono persuadere che nelle presenti condizioni d'Italia il suffragio di una loro scrittura è prezioso, e fa maggior bene di qualunque libro, benchè per avventura più poderoso, dettato da uomini di chiesa, perchè la loro condizione escludendo ogni sospetto d'interesse, la loro parola conforta i buoni, sbaldanzisce i tristi, rianima i pusillanimi, e svergogna i traditori e i codardi.

Ma basti di queste cose, le quali sebbene nella vita del Marchese Molza siano state ornamento secondario e accessorio, come suol dirsi, ho ricordato con qualche diffusione, tanto più volentieri, quanto il saperle può tornar profittevole ai gentiluomini che hanno figliuoli; conciossiachè la nobiltà riceva, come grande splendore dalla dottrina, così grande offuscamento e disdoro dalla ignoranza; e un nobile idiota massime in questi tempi di dissoluzione sociale sarà il zimbello e il ludibrio di

qualunque avvocatuzzo e mediconzolo che ne sappia più di lui: e quanti hanno senno conoscono e proclamano, che una delle arti che la rivoluzione ha messo in opera con più profitto per sovvertire la società è stata quella di far contennendi i nobili coll'inerzia, colla mollezza, coll' ozio, colle profusioni e colla ignoranza; pei quali vizi rendutisi da se medesimi inetti ai pubblici carichi, il reggimento degli stati e delle città è scaduto in mano di gente, che tutto avendo da sperare nelle ribellioni e nelle turbolenze, e nulla da perdere, sono stati dei politici scompigli o docili stromenti, o perfidiosissimi autori. Ora rimettiamoci in via.

VI.

L'altra prova alla quale si mostra il frutto che colse il Marchese Molza dalla sua educazion del Convitto, è l' integrità dei costumi, la pietà e la religione, virtù che apparvero in lui splendidamente fin da quel tempo, e poi sempre per tutta la vita rifulsero non solo senza soste e scemamenti, ma con vantaggi ed incrementi quotidiani. Uscito dunque dal Convitto nell'età sua di forse diciotto anni, si ridusse nella casa paterna, e quivi visse lungo tempo coi genitori e coi molti fratelli e sorelle.

Pericolosissimo è questo tempo della vita ai giovinetti, e tale che dalla piega che pigliano allora è lecito di argomentare quasi senza tema di errore quali saranno poi per tutta la vita avvenire. Imperocchè costumati sotto la sollecita guardia e la tutela di uomini di chiesa, che, sapendo di dovere a Dio rispondere di quelle tenere anime, le custodiscono come deposito gelosissimo, escono per lo più innocenti e pii: ma in tale età nella quale le passioni prorompono coll'impeto della prima uscita a tempestare il cuore bollente, guai allora se nella casa paterna trovino o libertà sfrenata, e peggio ancora, incentivi, lusinghe e scandali, che li allettino e li carrucolino a quello a che la corrotta natura li inchina! Ignari, inesperti, senza guida, senza consiglio, precipitano tanto più facilmente, quanto meno sospettano del pericolo, e se a forza di cadute si avvezzano a calpestare il rimorso, appena può dirsi a che profondo di nequizia divengano anime che tenevano dell'angelico, e promettevano e con più guardia avrebbero fruttificato ogni bene. Nel nostro Giuseppe cosiffatto pericolo era rimoto assai: perchè nella casa paterna non solo non trovava scandali nè pericoli, ma ottimi esempi e gelosa custodia, ed egli grave e considerato per indole e per virtù governava se stesso con tanta prudenza e con tanta docilità e riverenza obbediva ai genitori, che fra tutti i fratelli appariva singolare. Nulla si vedeva in lui di leggiero, fuggiva i sollazzi e gli svagamenti, si occupava nello studio con molto amore, molti benevoli aveva, amici pochi, perchè

nello ammettere chicchessia alla sua amicizia era oculatissimo, e le amicizie che strinse furono di persone tanto riguardevoli per virtù che gli fecero onore. Ma quello che dava a tutti negli occhi era l'amore sviscerato dei genitori, ai quali mai non diede altro che consolazioni, ed era in ciò di esempio ai fratelli e alle sorelle che lo ammiravano, e gli vien data lode particolare di questo, che, uscito di Convitto giovane adulto e in tale età nella quale i suoi pari solevano a quel tempo esser lasciati liberi di se, egli senza querela si assoggettò a non uscire di casa altro che in compagnia di un sacerdote a cui i genitori confidato lo avevano, perchè sotto disciplina lo tenesse, e ne continuasse l'educazione. In somma cosiffattamente si governò nella casa paterna, che non lasciò nulla a desiderare, e una sua sorella per nome Beatrice (1), monaca Salesiana,

(1) Questa sorella del Marchese Giuseppe educata nella casa paterna con isquisita cura alla cristiana pietà dalla Marchesa Lucrezia sua madre, fin dall'età più giovinetta si sentì chiamare dalla voce di Dio alla perfezione religiosa, e concepì il desiderio di entrare nell'austero ordine delle Carmelitane Scalze. Ma essendo allora sciolta per l'invasione francese la più parte de' monasteri, non potè condurlo ad effetto se non ricomposte le cose nel 1814, ch'era dell'età sua il ventisettesimo anno. Nè essendosi ancora riaperto in Modena il monastero delle Carmelitane, fu consigliata ad entrare in quello delle Salesiane, e seguì il consiglio, e ne fu lietissima, e finchè visse ne ringraziò Iddio. Di fatto potè in esso pienamente contentare quell'ardentissimo desiderio che avea di servire Iddio, e vi giunse a un grado di virtù non comune. Dura le parve in sulle prime la povertà e l'austerezza della vita religiosa, e più duro ancora quel combattere e vincer se me-

che non sono molti anni morì nel Signore nel Monastero della Visitazione di Modena, era usata di dire che ella era certissima che Giuseppe non avrebbe avuto altro che consolazioni dai suoi figliuoli, e che Dio gli darebbe di certo questo premio dell'amore e della riverenza onde avea sempre rallegrato la vecchiaia del Padre e della Madre.

desima in ogni cosa, chè n'è inseparabile condizione: alle quali difficoltà si aggiunsero le pene ed angustie interne con che piacque a Dio di vieppiù provarla e purificarla. Ma fin da principio si offerì al Signore come vittima di amore, e coll'amore superò ogni difficoltà, piacendosi di ripeter sovente = *Ecce victima tua, immola me secundum beneplacitum tuum.* = Ebbe l'estimazione e l'amore delle sue sorelle, e fu da loro adoperata ne'più gelosi uffici, com'è la cura delle novizie ed anche di tutta la Comunità, alla quale presedette per tre anni. Tutti adempì con religiosa esattezza, in tutti die' piena soddisfazione. Fu mirabile per la carità sovvenendo in quanto poteva ai bisogni altrui, che si faceva anzi industriosamente a cercare e quasi indovinare: il servigio delle inferme era la sua delizia, e chiedeva in grazia di assisterle e di prestar loro i più abbietti servigi, e di vegliar la notte al loro letto, e ad una di esse resa impotente a tutto per vecchiezza e per infermità servì assidua per più anni. Ebbe tenerezza materna pei poveri, nè arrossiva di chieder per loro limosine ai suoi parenti, ed in monastero medesimo raccoglieva quel più che poteva colla licenza delle sue Superiore, strascinandosi già vecchia col suo bastoncello di luogo in luogo a maniera di mendica per consolare la fame di qualche poverello. La pietà e l'amor di Dio fu in lei senza pari, e mille erano le sante industrie colle quali si adoperava per disfogare il suo amore e mantenersi unita con Dio ed anche altri a ciò condurre. Quindi sentendo venir meno le forze ed appressarsi la morte, tutta si rallegrò; lungamente e molto ebbe a patire per

Con quest' indole di animo e di costumi, carissimo ai fratelli, nei quali sapeva sopportare ogni cosa, benchè a lui molesta, carissimo alla servitù, alla quale fu sempre amorevole, passò il Marchese Giuseppe Molza il burrascoso tempo della gioventù, e tutti dicevano che egli non era stato mai giovane, ma sempre uomo: tanta maturità e tanto senno risplendevano in lui.

le varie infermità che le si accumularono addosso, ed ella in mezzo ai suoi patimenti era sempre non pur serena, ma lieta, ripetendo continuamente = *Ah! fiat! Ah! bella volontà di Dio!* = Così giunse all' estremo, e sempre a se presente baciando amorosamente l' imagine di Maria, dopo placida agonia riposò nel Signore ai 30 dicembre del 1886. Queste notizie son tratte da un *Compendio della vita e delle virtù di Suor Maria Beatrice Molza*, che vide la luce, non ha molto, in Modena per opera delle Madri Salesiane, ove però chi ne sia vago può attingere più piena contezza. Ma più eloquenti di ogni relazione sono le parole di una lettera che cinque giorni prima di morire diresse al Marchese Giuseppe, delle quali giova riferire qui una parte. « Ora vi dico che credo proprio avvicinarmi alla beata eternità, il che punto non mi affligge, anzi mi consola moltissimo. Non posso più prender cibo di sorte veruna, e tutto quello che prendo mi eccita la nausea, che vien seguita dal vomito, il che m' impedisce anche di parlare; e tutto questo mi dà la dolce lusinga di non essere lontana dall' andare alla beata patria. Vi assicuro di essere tranquillissima, e contentissima di tutto ciò che il Signore vorrà fare di me, provando una consolazione inesplicabile per la grande misericordia che Dio mi ha fatto di chiamarmi alla santa Religione. Se più non avremo a rivederci in terra, consoliamoci, mio caro fratello, ci rivedremo in Paradiso, ove spero che ci uniremo con tutta la famiglia a lodar Dio eternamente. Intanto vi lascio tutti quanti col più cordiale affetto entro il Cuore santissimo di Gesù ».

VII.

Pubblici carichi non aveva ancora avuto, salvo una Presidenza nelle Opere Pie e la direzione degli Spedali nei difficili tempi della invasione Napoleonica; ingerenze fastidiosissime, che non gli costarono poche cure, nè se ne trasse fuori altro che a forza di prudenza. Perchè, come si raccoglie dalle storie modenesi di quel tempo, nei continui passaggi delle truppe licenziose per se medesime, e comandate non rade volte da uomini bestiali e avarissimi, gli spedali erano sempre pieni di soldati che bisognavano di tutto, e le imposizioni e le taglie piovevano sopra la città, e alle Opere Pie si faceva capo frequentemente per aver danaro da sbramare que' concussori, che frettolosi e truculenti non ammettevan ragione, nè dimora.

Ma que' tempi finalmente passarono, e ristorata la Dinastia Estense, il Marchese Giuseppe aveva dato tale esperimento di se, che quel gran Principe e grande amante e rimuneratore delle virtù, che fu il Duca Francesco IV di Modena, lo nominò nel 1814 Consultore di Governo nella provincia di Modena presso il Governatore S. E. Marchese Coccapani, e nel 1817 Governatore della Garfagnana.

VIII.

Doveva dunque abbandonar la casa paterna per condursi al governo della sua provincia; e alla sua madre incresceva assai che egli solo se ne andasse lontano da lei. Fu allora che dopo matura deliberazione risolvette di menar moglie, e pose gli occhi nella Marchesa Luigia Cortese di Modena, egregia donna, coltissima e piissima, e vero specchio prima delle donzelle e poi delle matrone cristiane, colla quale in brevissimo tempo tutto conchiuse, e Monsignor Tiburzio Cortese Vescovo di Modena ed uomo santo e prozio della sposa li unì in matrimonio benedetto da Dio, come apparirà manifesto da quello che diremo in processo.

E qui mi è dato di raccontare tal cosa, che fa aperto quanto nobile sincero e cristiano animo avesse il Marchese Giuseppe. Quando fu bene avviata la pratica del suo matrimonio colla Marchesa Luigia, egli aperse candidamente alla sposa l'animo suo: sè essere uomo di inclinazioni serie, e alieno dai sollazzi romorosi e dagli spettacoli: amar la vita ritirata e casalinga, dilettarsi nella occupazione, aborrire dai dissipamenti: tale era libero di se, e tale lo avrebbe marito, pensasse bene quello che a lei convenisse di fare. Così

egli da uomo di onoratissima lealtà! e questa apertura non isgomentò, ma rallegrò e consolò piuttosto la Marchesa Luigia, che ebbe in essa un pegno della sincerità e franchezza dell'animo del suo sposo: sebbene poi ella medesima rende testimonianza che fu marito amorevolissimo e discretissimo, che sempre di ogni legittimo desiderio (e altro che legittimi ella non ne ebbe mai), la compiacque; che poneva studio a procacciarle ricreazioni e sollazzi, e che di così tenero e saldo amore la amò, che fu un vero modello dei mariti.

E questa è la sorte di quei connubii, che precede e accompagna il timor santo di Dio, i quali corroborati, sublimati, santificati dal sacramento, ritraggono la congiunzione di Gesù Cristo colla sua Chiesa, e generano fra i coniugi una congiunzione simile a quella, frutto della quale è un affetto calmo e sereno, e però durevole e senza alterazioni; e tal fu quello che legò per tutta la vita questi due sposi: nè pel crescer degli anni, nè per l'avvicendarsi dei tempi, nè pel sopraggiungere delle sventure si mutò o infievolì mai l'amore scambievole, ma ingagliardì invece e divenne sempre più vivo e più forte.

IX.

E qui conviene cominciare a dividere la storia del Marchese Giuseppe quasi in due parti, secondo che riguarda la vita pubblica di magistrato, e la privata di padre di famiglia; alle quali, se volessi fare come oggidì si costuma, una terza parte dovrei aggiungere, e sarebbe la religiosa come cristiano: ma così non farò io, perchè come il vocabolo ragionevole deve entrar sempre nelle opere dell' uomo qualunque egli sia, così il vocabolo cristiano deve entrar sempre nella condotta dell'uomo battezzato, qualunque sia la persona che rappresenti, privata o pubblica, e non meno come marito e come padre, che come magistrato deve esser cristiano: marito cristiano, padre cristiano, magistrato cristiano, cioè marito, padre, magistrato che si governa secondo la dottrina e la legge di Gesù Cristo.

Ciò non è, lo capisco benissimo, esser uomo alla moderna, ma basta che sia esser uomo secondo il Vangelo, perchè il fare il cristiano in casa ed in chiesa, e in piazza e al teatro e nei circoli farla peggio che da pagano, e credere di far bene, dividendo così l'uomo e la coscienza in due, è una enormezza sì stolta che se può esser menata buona dal mondo, farà certo mala

riuscita al tribunale della verità eterna e immutabile Gesù Cristo.

E quanto alla vita pubblica di questi due anni del suo governo in Garfagnana, questo solo dirò, che da vero cristiano si condusse più come padre che come magistrato coi popoli che governava, e ne ebbe in ricambio amore e stima e riverenza grande oltre misura, per modo tale, che anche lunghi anni dappoi fra quei popoli ne viveva la memoria e si parlava del suo governo come di un tempo di prosperità e di pace per la provincia. Era grave, era ponderato, era giusto, era imparziale in tutto e con tutti, e quanto risoluto nell'esigere da ciascuno il suo debito, tanto esatto ed esemplare nell'adempiere il proprio. Oltre di che grandissima riverenza e stima gli conciliava la sua rettitudine a tutti notissima, l'illibatezza dei costumi integerrimi, e la pietà professata liberamente ed a fronte alta senz'ombra o di ostentazione o di rispetto umano. Ne sia prova questo tratto nobilissimo, del quale è rimasta memoria distinta.

Fu egli nel 1819 deputato dal suo Sovrano a ricevere la cessione di una parte del territorio del vicino stato di Lucca per convenzioni passate fra i due governi. Ordinò pertanto una solennità religiosa nella quale dai nuovi sudditi dovesse porgersi il giuramento di fedeltà al nuovo Sovrano. Era apparecchiato il libro dei ss. Vangeli e il Crocifisso, e si stava per venire all'atto solenne, quando gli vennero veduti alcuni di quei signori, che sogghignando e motteggiando mostravano

di pigliar in beffa la cosa. Egli allora non si tenne, ma fattosi presso a loro autorevolmente li ammonì ricordando la santità dell'atto che erano per fare, e la riverenza che questo esigeva da loro; alla quale franca e cristiana ammonizione coloro arrossirono e si composero, e dettero il giuramento almeno colla debita gravità.

E questo fu sempre il suo costume, non venir mai a patti colla coscienza e col dovere; e nei santi principii che aveva bevuti nella educazione, e dai quali pigliava la regola della sua vita apparve così inflessibile, che nessuno mai si accorse che egli ne declinasse torcendo a destra o a sinistra; ma coi grandi e coi piccoli, in casa e fuori, nella amministrazione dello stato e nella cura delle cose domestiche e cogli stessi Sovrani fu sempre il medesimo, e a tutti i riguardi antepose la verità e la giustizia: la qual sua saldezza tutta cristiana essendo notissima, grande autorità gli conciliava anche presso ai Sovrani, e aggiunta all'aspetto grave e all'abito maestoso della persona e agli atti e alle parole sempre misurate e piene di decoro, abbatteva al suo cospetto ogni baldanza, e i tristi stessi perdevano l'ardire davanti a lui.

Questo operò che alcuni che ne giudicavano alle apparenze, se lo fingessero uomo ruvido e austero; ma se si avvicinavano a lui mutavano concetto, perchè lo trovavano nella sua gravità schietto, modesto nella autorità, e nella serietà benigno; onde quanti con lui trattarono con qualche famigliarità tutti gli posero af-

fetto, perchè la virtù ben radicata in un animo è sempre reverenda insieme ed amabile.

X.

E qui, poichè il Marchese Giuseppe cominciò ad esser padre di famiglia, diremo qualche cosa dell'ordine che pose alla sua vita: stabilì questo ordine circa al presente tempo, nè poi lo mutò mai finchè visse. E prima di tutto assegnò il suo tempo alle cose di Dio e dell'anima sua. Aveva e mantenne per tutta la vita il santissimo e fruttuosissimo costume di assistere ogni giorno alla santa Messa, e l'ascoltava nel domestico oratorio nei giorni prosciolti, nei festivi nella chiesa, alla quale sempre o quasi sempre colla Marchesa sua moglie si conduceva, e quivi a vista di tutti in profondo raccoglimento e meditando dimorava finchè durava il sacrifizio. E questa consuetudine gli era sì cara, che nei viaggi medesimi la salvava al possibile, e o si levava di letto per tempissimo per udire la Messa prima di mettersi in viaggio, o tra via nelle fermate, se occasione gli se ne dava, non la lasciava fuggire, e in Pesaro si notò con edificazione, che appena sceso di carrozza arrivando da Modena, andò ad una chiesa vicina dove udì suonare una messa. Ogni giorno dava

qualche tempo alla lettura spirituale, e ogni giorno in casa sua tutta la famiglia si raccoglieva per recitare il santo Rosario; consuetudine piena di frutto e nata fatta a chiamare nelle famiglie colla protezione di Maria ogni celeste benedizione, alla quale in casa Molza non si falliva mai. Queste oltre altre sue orazioni mattutine e vespertine erano cose d'ogni giorno. Aveva di vantaggio posto i suoi tempi per accostarsi ai santissimi Sacramenti, dei quali aveva tanta brama e ne cavava tanto conforto, che crebbe sempre nell'amore e nella frequenza, e col procedere della età fu assiduo, per dir così, a queste fonti di vita.

Esercizi di pietà a lui molto cari erano visitare il santissimo Sacramento nelle 40 ore, e assistere alle prediche massime nella Quaresima, e agli Esercizi spirituali. A questi esercizi si conduceva al solito colla moglie, e vi assisteva con edificante pietà: e la parola di Dio udiva con ispirito di viva fede, e si profittava e faceva conserva nella mente di quel che udiva, e talvolta riduceva in iscritto per suo uso la sostanza della predica, come si trovò fra le sue carte che egli avea fatto di un corso intero di Esercizi uditi in s. Nicolò di Verona.

Nella chiesa poi quando si trovava solo, o era concorso di popolo, amava di starsene alla confusa col rimanente dei fedeli, e non cercava mai luogo o più distinto o più comodo, e ciò per ispirito di cristiana pietà ed umiltà colla quale considerava la chiesa come casa comune di quel Padre, di cui tutti i cristiani ad

un modo son figli, e al quale non è più caro chi più ha onori o ricchezze, ma chi più ha pura la mente e fervoroso il cuore. Che se taluno che lo conosceva, avvedendosi del suo stare a disagio, gli offeriva il suo luogo più comodo, egli ne mostrava rincrescimento, e per condurlo ad accettare quella cortesia bisognava fargli qualche violenza.

Per quello poi che si appartiene alle leggi della Chiesa, massime a quelle sì conculcate del digiuno e del precetto festivo della santa Messa, le osservò con tanta esattezza ed esemplarità, che non può desiderarsi di vantaggio. E quanto al precetto della santa Messa ne abbiamo detto abbastanza: quanto a quello del digiuno e dell'astinenza dalle carni il venerdì e il sabbato anche in tempi difficili, anche quando ne era dispensato, rigorosamente ne manteneva l'osservanza: nè per vecchiezza se ne rimase, ma quasi ottuagenario era veduto digiunare i dì comandati con rigor sommo, nè mutò mai tenore fino alla morte. Nè si rimaneva per umano rispetto, anzi credeva che, quando era notato il debito di quelle osservanze, stringesse di vantaggio, e in Vienna una volta invitato a pranzo da un signore protestante in giorno di sabbato, e non potuto sottrarsi all'invito, andò ma risoluto di tornarsene digiuno; e così sarebbe stato perchè per buona parte del pranzo, di quante vivande vennero in tavola nulla toccò; ma recate poi innanzi non so quali portate di pesce, di queste prese e si cibò.

I pubblici carichi poi che sostenne in patria e fuori,

portavano che dovesse ai posti tempi dell'anno intervenire in forma pubblica ad alcune solennità religiose, come a certe Messe solenni e alla processione del *Corpus Domini:* in queste pubbliche mostre il suo contegno era pieno di edificazione; col capo chino cogli occhi bassi mostrava nel volto la devozione che gli accendeva il cuore. Non mancavano i soliti detrattori della pietà di fare le parti loro recando a infingimento d'ipocrisia quello che era affetto di pietà e impulso di devozione; ma egli li lasciava gracchiare, e attento al testimonio della coscienza, diceva che un grande stolto sarebbe stato a mostrarsi irriverente a Dio, perchè qualche tristo non lo tacciasse d'ipocrita. Cose leggiere parranno queste e indegne di farsene memoria in un ragguaglio della vita di un uomo di stato: ma chi è cristiano davvero non dirà così, e crederà invece che nulla sia più degno di riferirsi; perchè se il Marchese Molza fu di quegli uomini di stato che restano in memoria di benedizione come padri della patria, non di esecrazione come flagelli dei popoli, si deve alla sua religione; e la religione che non si mostra alle opere non è altro che un ludibrio di religione.

XI.

Or questa religione, che tanto sollecitamente curava in se, non curava meno sollecitamente, secondo buon padre di famiglia, nella sua casa; nella quale opera era dalla Marchesa Luigia mirabilmente aiutato, come da donna degna di tale marito. E per ciò che ai figli si appartiene dirò in altro luogo: qui parlerò della servitù; la quale sovente nelle famiglie nobili è trasandata affatto e abbandonata a se stessa, e non rade volte sedotta e pervertita con arti infami e quasi direi parricide. Ma chi entrava in casa Molza si avvedeva subito che entrava in una casa di veri cristiani. Trovava la servitù intesa alle sue opere, non giuochi, non risse, e studiosamente evitata quella pericolosissima mescolanza dei due sessi, che è cagione di tante vergogne e di tante rovine: nè appariva ombra di quella petulanza e di quei modi duri e villani onde nelle case di padroni irreligiosi si accolgono e si bistrattano gli uomini di chiesa, o i poverelli. Ciò a dir giusto si doveva in gran parte alla Marchesa Luigia, a cui come a madre di famiglia apparteneva direttamente il vigilare e costumare la servitù, e lo faceva con diligenza squisita; ma era anche merito della sollecitudine del

Marchese, il quale era sagacissimo nello scegliere chi lo doveva servire, e ne teneva cura quasi paterna. Vegliava che osservassero esattamente i comandamenti di Dio e della Chiesa, nè tollerava cosa contraria, e in ciò era inesorabile. Voleva che con discreta frequenza si accostassero ai Sacramenti, lasciava loro il tempo per farlo liberamente, e s'informava con molta cura se lo facevano. Ma in questo medesimo usava grande accorgimento, e intendendo quanto sia facile che per umano rispetto più che per devozione la servitù di un signore pio affetti pietà, dava opera insieme che fossero pii, e rimoveva il pericolo che diventassero ipocriti. Colle quali industrie e coll'esempio del suo parlare sempre irreprensibile e dell'operare rettissimo, conseguì di avere una servitù esemplare ed affezionata e fedele; e perciocchè era nel retribuirne le fatiche giustissimo, e generoso nel guiderdonarne i meriti, quanti di buon'anima si allogavano in casa sua, tanti lunghissimamente vi rimanevano, ed i più vi invecchiavano e morivano.

XII.

Ma in questo tempo del suo governo di Garfagnana il Signore mise mano a provarlo colla tribolazione,

e la tribolazione non fu piccola. Nel primo parto la Marchesa sua moglie capitò male, onde senza esser rallegrato di prole vide a gran pericolo la vita della moglie: nel qual frangente mostrò una costanza virile e una rassegnazione piena di fortezza alla divina volontà: colla prima fu largo alla moglie d'ogni maniera di conforto, colla seconda curvò il capo sotto la mano di Dio, e con motivi attinti alla fede e alla speranza cristiana sostenne il proprio animo e quello della sposa, alla afflizione della quale fu balsamo efficacissimo la rassegnazione del marito. E il Signore non lo lasciò desolato lungamente; concepì non molto dopo speranza di novella prole, e l'anno appresso fu rallegrato della nascita del suo primogenito: gran consolazione che abolì ogni memoria del passato disastro.

XIII.

Intanto nel governo della provincia di Garfagnana avea dato tal saggio di se, che il suo Sovrano se lo chiamò al fianco, e gli confidò il ministero degli affari esteri, che dalla fine dell'anno 1819 tenne per ben 29 anni fino al 1848, prima sotto Francesco IV come Incaricato, poi negli ultimi anni sotto il Duca Francesco V come Ministro.

Or cominciando qui propriamente la vita diplomatica del Marchese Giuseppe Molza, raccoglieremo insieme in questo luogo tutto quello che ci è dato di riferirne. Dico quello che ci è dato di riferirne, non quello che fece, nè quello di cui fu parte, e ciò per varie ragioni. La prima è che essendo il Principe che egli serviva un principe assoluto, un principe cioè che regnava e governava, tutti gli atti si facevano a nome del Principe, che come li comandava così ne rispondeva, onde poco campo era dato al ministro di mostrar se medesimo: tutto all'opposto di quel che accade in quegli stati dove il Sovrano non fa altro che regnare; vocabolo che secondo il moderno significato non vuol dir altro che farla da re, al quale non tocca altra parte che quella di far mostra di se nelle pubbliche comparse, e di autenticare col proprio nome gli atti de' ministri, dei quali a loro soli tocca l'utile e l'onore se sono buoni, al solo re il danno se sono cattivi, e non rade volte l'infamia. La seconda è questa, che sotto il Duca Francesco IV le cose di stato si trattavano con dignità, non si recavano in piazza, nè si abbandonavano alla maligna curiosità e al pettegolezzo degli improntì e dei mestatori, la censura e il cicaleccio dei quali, che oggidì si battezza col nome di opinion pubblica, è la via più spedita per far contennenda l'autorità, e apparecchiar la rovina dei regni e dei re. La terza è che il Ducato di Modena, essendo uno stato assai piccolo, non porgeva largo campo al Ministro degli Esteri dove mostrarsi, e se il Duca Francesco gran forza esercitava

nei consigli dei potentati anche di prim'ordine, ciò faceva colle insinuazioni private senza che altri ne fosse consapevole fuori di lui. La quarta finalmente, che il Marchese Giuseppe nel parlare delle cose del suo ufficio era circospettissimo e riservatissimo, e guardava il secreto con tanta severità, che neppure i suoi intimi e i figli medesimi e la moglie in tanti anni e nei più liberi favellari della famiglia udirono sillaba dalla sua bocca che a cose secrete di stato e di governo si riferisse. Di qui è che poche cose potremo narrare che non siano generali. E per ragione di chiarezza diremo prima quale egli fosse col Principe, poi quale fosse coi subalterni, da ultimo come si governasse nelle relazioni diplomatiche cogli altri Stati.

XIV.

E quanto al Principe egli portò al suo servigio oltre una rara capacità di mente, e molta sagacità e destrezza nelle cose di stato, un animo e una coscienza cristiana a tutta prova: e ciò era appunto quello che a Francesco IV avea fatto mettere gli occhi in lui per confidargli quel carico importantissimo. Al quale non appena si trovò sollevato, l'ottimo Marchese si prefisse di governarsi siffattamente, che di tutto quel che fa-

ceva e diceva potesse render buon conto a Dio, il giudizio del quale con chi soprasta agli altri sarà durissimo. Bèato quel Sovrano che si circonda d' uomini di questa fatta! Non correrà certo pericolo di avere intorno invece di una corona di ministri una congrega di traditori spergiuri, che diano la volta a quel trono che hanno giurato di sostentare col consiglio e coll'opera; ma come nella prosperità saranno liberi e netti di ogni ombra di adulazione, così nella sventura li troverà fedeli al suo fianco, e pronti a dividere la medesima sorte, che che sia loro per costare di sacrifici e di pericoli. E tale Francesco IV ebbe il Marchese Giuseppe. Chi si trovava a Modena in quei tempi, scrive di lui e del suo maggior fratello Marchese Filippo Molza Ministro delle Finanze, che il Duca conoscendo la integrità e la rettitudine dell'animo di ambedue, in loro con piena fidanza si riposava e si abbandonava. E qui gran materia di elogio mi darebbe il Marchese Filippo, la cui memoria è rimasta presso quanti lo conobbero in benedizione (1); ma poichè ciò sarebbe uscire dal mio

(1) Il Marchese Filippo Molza secondogenito (fra i maschi) del Marchese Gherardo, succeduto poi ne' suoi diritti al primogenito defunto, fu uomo di mente aperta, e vivacissima e di cuor grande. Educato anch'egli nel Convitto di Correggio ne uscì ben disciplinato nelle lettere e nelle scienze, nè trascurando mai i buoni studi fu sempre lodato come uomo coltissimo e adorno di molteplice erudizione. Fin dalla giovinezza fu chiamato ai pubblici impieghi, ed entrato nei suoi Stati Francesco IV lo nominò Ministro delle Finanze, il qual portafoglio ritenne fino alla morte avvenuta nel 1844, ed ognun sa in

soggetto, ritorno al Marchese Giuseppe e dico che il Duca Francesco IV lo teneva ogni giorno con se a stretto colloquio, e conferiva le più gravi cose con esso lui facendo gran conto della sua dottrina, del suo senno

quale floridezza si mantenessero le Finanze del Ducato di Modena, di che si deve lode non meno al savio Principe che al fedele Ministro che sì bene lo secondò. Francesco IV e tutta la Reale Famiglia teneramente l'amò, ed oltremodo cara ebbe la sua amena e piacevole conversazione. Intemerata e costante fu la sua fedeltà, e nel 1831 abbandonò tutto, ancor la sua cara sorella Marchesa Gaetana, colla quale inferma per lunghi anni visse in fraterna concordia e domestichezza, per seguire l'esule Sovrano, dal quale ebbe presso la Reale Famiglia speciali incarichi. Delle sue copiose sostanze fu largo ai poveri, de'quali ogni mattina all'uscir di casa una lunga fila l'aspettava, piacendosi egli di far loro di propria mano l' elemosina, oltre molte altre maggiori, che, o per mezzo de'parrochi, od in altre guise loro mandava in casa; nè meno fu generoso in aiuto delle Chiese, ed in ogni altra maniera di pie largizioni, sicchè non v'era quasi opera buona alla quale egli non desse mano con ricche somme. Fu uomo religiosissimo, assiduo alle Chiese, e ad ascoltare la parola di Dio, e che faceva pubblica professione di cristiana pietà. E da vero cristiano fu la sua morte. Soprappreso repentinamente nella notte da un fiero malore, non saprei ben dir quale, ma ch' egli ben intese ch'era apportatore della morte, sostenne in silenzio fino al far del giorno per non turbare il riposo de' servidori, ed allora mandò pel Confessore, ricevette con grande pietà i SS. Sacramenti, e solo dopo tutto ciò consentì che si chiamassero i medici. Questi riconobbero il pericolo imminente, apprestaron qualche rimedio, ma senza pro. Egli tranquillo si appressava alla morte, ebbe al letto i Nipoti, e diede loro gravi ammonimenti, inculcando il santo timor di Dio, l' ubbidienza a' Genitori, la fedeltà al Sovrano, e l'adempimento di tutti i doveri del proprio stato, e così col pieno uso delle facoltà fin quasi all' ultimo, rinnovando gli atti delle virtù cristiane, poche ore dopo il mezzodì dello stesso giorno placidamente spirò.

e del suo consiglio. In questo suo trattare così intimo col Sovrano era riverentissimo e fedelissimo; e memore del suo giuramento santissimamente operava, e consigliava tenendo sempre davanti il servigio e l'onor del Sovrano e il bene dello Stato. Colla fedeltà e colla riverenza accoppiava una libertà e una franchezza che tenea dell'impavido, e diceva al Sovrano sempre ed intera la verità, e dalla adulazione aborriva così, che ne esecrava anche l'ombra, e nelle cose anche menome e indifferentissime non gli uscì mai di bocca nè col Principe nè con altri della Corte e di fuori una parola che sentisse di lusinga, di cortigianeria e di assentazione. Questa nobiltà e franchezza di animo eretto e signorile, non avrebbe fatto buona fortuna con un Sovrano volgare, ma con Francesco IV, animo grande che eccedeva smisuratamente i confini della signoria, non fu così; anzi quanto più trattò con esso tanto pose più in lui di amore e di confidenza.

E fra le molte prove che gliene diede non solo indubitate, ma splendide, non voglio preterire quella di averlo eletto all'ufficio di Gran Ciambellano, colla quale elezione viemaggiormente lo strinse a se, chiamandolo a parte anche della vita privata, e ammettendolo quasi al consorzio della famiglia: sempre infatti per le esigenze di questo ufficio il Marchese gli stava a fianco, con lui sedeva alla mensa, viaggiava con lui: di che l'usar continuo divenne comunicazione così intima, che quasi potrebbe dirsi amicizia, e tanta era la confidenza onde lo degnava, che lo ammetteva ai secreti

più intimi della famiglia, richiedendolo del suo consiglio. E venuto a morte, nelle estreme sue ore, avuto a secreto colloquio il Principe Ereditario, fra gli altri ricordi che gli diede, gli commendò il Marchese Giuseppe, ne lodò il senno, la prudenza, l'integrità, lo esortò che ne udisse i consigli e li seguitasse. Tanto innanzi fu egli nell'amore e nella stima del suo Sovrano. Del quale amore e della quale stima non si valse mai per se, nè pei suoi: anzi, voluto promuovere a carichi più alti e vantaggiosi, ringraziò della benevolenza, ma rifiutò sempre l'onore, e nel grado di Gran Ciambellano rimase fino alla morte: se ne valse però a vantaggio degli altri, e fece bene a quanti più potette, salva la coscienza, male a nessuno mai. Nè faceva bene a chicchessia per crearsi favore, ma solo per impulso di carità, onde era che beneficando celava al possibile la sua mano, fuggiva che i beneficati sapessero quel che egli avea fatto, e sono molti che furono beneficati per opera sua e non lo seppero mai.

XV.

E che la carità sola fosse la norma degli uffici che faceva col Duca, non mai l'affetto o l'utile privato, apparve chiaro a moltissime prove, ma a nessuna

più chiaro, che al modo col quale si comportò nelle contraddizioni, che svariate e molteplici dovette sostenere nella sua lunga carriera ministeriale e diplomatica. Il grado infatti di Ministro in uno Stato sia grande, sia piccolo, dà di se una vista lusinghiera e sfoggiata, e chi contempla dalla lontana l'altezza di quel seggio, la supremazia del comando, la confidenza del Principe, l'ossequio dei soggetti, l'adulazione dei grandi, l'omaggio dei piccoli, il lume dell'onore, e la esuberanza dell'utile, si persuade di leggieri che tutto sia rose e fiori lassù, e, neppur per ombra, sospetta che a quell'altezza si sollevino le spine che pungono e i cordogli che amareggiano la vita umana. Ma non appena altri è salito a quel grado, e subito prova la puntura dei triboli: e guai a lui se non ha l'animo preparato a tutto. Gli astii, le invidie, le malvoglienze, le ambizioni, che nelle Corti quantunque ottimamente disciplinate hanno avuto sempre, hanno ed avranno un largo e comodo steccato dove esercitarsi e venire al cozzo e alla prova, tendono tanti lacci, si studiano in tanti modi, si assottigliano con tanti argomenti, che fanno vivere in ansia continua, e in sospetto, e in paura chi attacca il cuore alla fortuna, e non ha eretto l'animo e libero il cuore per riputar gli onori mondani per quel che sono, e avendo saputo salire senza ambizione, sia disposto a scendere senza amarezza. Un animo armato di questa cristiana filosofia aveva il Marchese Giuseppe portato agli onori: di che quando vennero le contraddizioni egli non se ne diede per inteso, e per ga-

gliarde che fossero non valsero nè a fare che egli insorgesse contro i contraddittori, nè che dicesse o facesse cosa alcuna per pigliar la rivincita contro di essi, o metterli in mala vista del Principe. No: avea preso l'ufficio di Ministro senza averlo desiderato, lo teneva per affetto al suo Principe, non avea posto in esso il suo cuore, più che di conservarlo bramava di deporlo: però è che, intento al pubblico bene, camminava franco e leale per la sua via, serviva alla sua patria con grande integrità, per nessuna umana paura non si restava dal compiere il debito, alla contraddizione si rassegnava, i contraddittori amava: cose facili a dirsi, ma non a farsi, chi non sappia la grande arte di lenire gli affanni e spuntar le spine della vita nella croce e nei dolori della gran vittima del genere umano Gesù Cristo figliuolo di Dio.

Per capir meglio la qual cosa è da por mente che chi essendo Ministro di Francesco IV voleva essere ministro fedele, bisognava che si armasse il petto di gran costanza e si facesse tetragono, per dir così, ai colpi e agli assalti di ogni maniera che bersagliavano quel Principe. Il quale (com'è notissimo) salì al trono dei suoi maggiori risoluto di fare con ogni mezzo che fosse in sua mano guerra alla rivoluzione.

Francesco IV era uomo da questa impresa. In lui vigore di mente, in lui accorgimento e sagacità di consiglio, in lui fortezza indomita di petto per isfidare ogni pericolo, e costanza di volontà per proseguire senza dare addietro quello a che avesse una volta poste le

mani. Queste parti maravigliose, nel presente conflitto avvalorava la fede vivissima, l'amore ardente alla religione cattolica, che sapeva essere il vero bersaglio preso di mira dalle sette e dai settari con qualunque nome si chiamassero: di che procedeva in quest'opera con un vigore e con una alacrità che non può intendere chi non sa quel che possa in un animo veramente cristiano la persuasione di far cosa a Dio gloriosissima, e salutevolissima agli uomini. Con accortissime industrie, e con grandi spese teneva gente sulle orme dei settari, ne vegliava i passi, ne penetrava i consigli: e quanto per lui si poteva ne impediva i divisamenti e ne attraversava le imprese. E ciò non ne'suoi Stati solamente, ma ancora negli altrui, informando i Sovrani, massime d'Italia, di quello che si macchinava contro ciascuno, e proponendo partiti e modi a spiantare dalle radici la mala pianta della rivoluzione; i quali se dai Sovrani fossero stati posti concordemente in opera, l'Italia e l'Europa non sarebbero certo a questo termine nel quale si trovano, e sederebbero sui loro troni tanti Principi che ora dall'esilio vedono gli infelici popoli, che governarono, strazio e ludibrio della tirannide, e dell'empietà libertina, e sono costretti a confessare che la maggior parte della colpa pesa sopra di loro.

Certo chi consideri le proposte fatte dal Duca Francesco IV nel Congresso di Lubiana, e la scrittura che presentò ai Potentati convenuti in Verona, e insieme quello che fece ne'suoi Stati dove avea le mani libere, è impossibile che non inarchi le ciglia per istupore, e

non desideri che pari alla gran mente avesse il dominio e la potenza per salute dell' uman genere. Tutti i Sovrani e i diplomatici convenuti in quei famosi congressi ammirarono tanta sapienza; e come che il rimedio che proponeva si risolvesse nello sciogliere le braccia alla Chiesa e nel secondarne l'azione, gli stessi eretici, i Prussiani, i Russi, e gli Inglesi applaudirono; ma non piacque a Dio, che quello che tanto si lodava colle parole, si eseguisse coll' opera. Più sagace dei Sovrani la rivoluzione alla quale tutto fu noto, ne tremò e ne sbigottì, e concepì contro Francesco IV un odio furibondo, che sfogò con quei torrenti di calunnie e di contumelie che senza posa nè fine vomitò nei libelli e nei giornali contro di lui: calunnie e contumelie che insieme colle insidie tese alla sua vita sono il panegirico più eccelso di questo grand' uomo, e mostrano evidentemente che i suoi colpi ferivano la mala bestia nel cuore.

XVI.

Ora perciocchè il Marchese Giuseppe era così intimo del Duca, ne divideva i pensieri e gli affetti, e lo serviva in ufficio di Ministro degli Esteri con tanta fedeltà e con tanto zelo, credevano fermamente i settari

che Francesco IV di lui si valesse come di braccio destro in queste pratiche gelosissime, e li confermò in questa credenza il vedere che lui mandò suo plenipotenziario al Congresso di Lubiana, lui condusse in sua compagnia a quello di Verona, e quando nel 1831 per le rivolture che narreremo tra poco, abbandonò Modena e raccolse i Ministri a Venezia, lui elesse Presidente del Consiglio. Così credendo si ingannavano per vero dire. Di nessuno si valeva Francesco IV in quelle sue pratiche coi gabinetti, e faceva da se, e la vigilanza sopra i nemici interni dell'ordine e la repressione dei loro conati non apparteneva al Ministro degli Esteri, ma a quello del Buon Governo: tuttavia credendo vero ciò che era falsissimo, fecero parte al Ministro dell'odio che portavano al Sovrano, e nobilmente al solito loro sfogarono l'odio colle calunnie e colle villanie. Ma di tutto ciò l'egregio Ministro non si dava nessuna pena, e procedeva leale ed imperterrito per la sua via, sdegnando di rivolgersi ai latrati codardi di questi tristi che lo bestemmiavano perchè disperavano di corromperlo. Nè mostrò salda la sua fede alla sola prova delle parole, ma quando gli eventi ne porsero l'occasione anche e molto più a quella delle opere.

È notissimo a tutti che nel 1831 le sette rivoluzionarie congiurate di mettere a soqquadro l'Italia, ordinarono che la rivolta dovesse pigliar le mosse dal Ducato di Modena, così per odio e per paura del Duca, del quale volevano assicurarsi in primo luogo, come

perchè Modena era opportunissima a comunicar l'incendio alle limitrofe Romagne. Il capo della congiura in Modena fu Ciro Menotti, e potette ordirla a sicuro, perchè il Duca che lo avea colmato di beneficii non solo non pigliava guardia di lui, ma se ne fidava, e avrebbe avuto ragione se lealtà e gratitudine, onore, fedeltà potessero mai torre albergo in petto settario. Fatto sta che la trama passò così secreta, che il Duca non ne ebbe sentore altro che due giorni innanzi che la congiura scoppiasse. Non appena intese il Menotti che il Duca sapeva tutto, affrettò la impresa, e mandato ordine ai cagnotti di fuori che movessero subito alla volta di Modena, egli con una masnada di settari si ridusse in sua casa, e quivi coll'armi alla mano aspettava il momento di avventarsi alla reggia indifesa, e recare in propria potestà il Sovrano e la sua famiglia. Ma il ribaldo fu prevenuto, e la poca ma fedel truppa del Duca aveva circondato la casa prima che egli ne uscisse. Allora soldati e settari vennero all'armi, e le fucilate durarono più ore, finchè a'suoi che ardentemente glielo chiedevano il Duca ebbe consentito che si battesse col cannone la finestra della sala dove erano radunati i cospiratori. Bastarono pochi colpi perchè quei tristi si rendessero a discrezione, e tutti con Ciro Menotti soprappreso mentre pei tetti fuggiva, caddero in mano del Duca.

Queste cose accadevano nella notte del 3 febbraio 1831. A tal ora che il Marchese Molza ignaro di tutto se ne stava tranquillamente nel seno della sua fami-

glia. Non appena ebbe avviso della cosa, e seppe che giuocavano i moschetti alla reggia, non esitò: ma fedele al suo giuramento, si mosse per condursi allato del Sovrano, e dividere con lui il pericolo, che che fosse per accadere. Non è a dire se a questa determinazione si commovesse la sua famiglia, e se fu posto in opera ogni mezzo perchè non si cimentasse; grande essere il pericolo, inutile la sua presenza, mentre si combatteva colle armi egli sarebbe più impaccio che aiuto. Fu indarno, andò difilato alla reggia, e giunto, tutto se medesimo offerse al Sovrano che grandemente di questa prova di fedeltà si commosse, e lo ringraziò; e quanto durò il pericolo, tanto stette nella reggia insieme colla Famiglia del Principe: e solamente la mattina seguente a cosa finita si ridusse a casa a rassicurare e consolare anche i suoi cari. Intanto al Duca non parve di esser sicuro in Modena, e risolvette di uscirne e recare in salvo nella non lontana Mantova, sè, la moglie e i figliuoli, ciò che incontanente eseguì.

Parve improvvida ad alcuni questa partenza, a molti precipitata: dissero che ciò era stato un fuggire in faccia al nemico conquiso, e certo gli stessi settari non si attendevano di cogliere dalla sconfitta il frutto di rimaner padroni di Modena. Può dirsi in giustificazione del Duca che credette l'incendio più vasto e formidabile di quel che era, perchè la rivoluzione che come figlia legittima del padre della menzogna nasce, si nutrica, e vive di bugia, avea fatto correr voce di grandi mosse nella Toscana e nelle Romagne. Sia co-

munque il Marchese Molza volle esser compagno del suo Sovrano anche nella dura via dell'esilio, e bersagliato dalla rabbia rivoluzionaria lasciò per la prima volta la patria.

Fu in questo tempo che ridottosi in Venezia con gli altri Ministri, presiedè per volontà del Duca il consiglio, fintantochè spenta in breve ora la rivoluzione nel Ducato, e vedutasene chiaramente non solo l'impotenza ma la nullità, dopo breve assenza tornò insieme col suo Sovrano alla patria, e colla fede, e colla lealtà di prima esercitò la sua carica fino all'anno 1846, nei primi giorni del quale compianto da tutti i buoni finì la sua vita mortale il Duca Francesco IV.

Una grande sventura fu questa morte non solamente pel Ducato di Modena, ma per tutta l'Italia, e la rivoluzione ne fece una festa maravigliosa: ma Dio che apparecchiava al mondo i mali che appunto in quell'anno cominciarono, e non sono ancora finiti, volle sottrarnelo con pietoso consiglio, e dargli nel Cielo quel guiderdone che unico bramava di tante fatiche e travagli incontrati per la causa della religione e della giustizia.

XVII.

A Francesco IV succedette il figlio con nome di Francesco V, e una delle prime sue cure fu quella di dare al Marchese Molza un pubblico testimonio che fosse insieme guiderdone dei passati servigi e della fedeltà, e protestazione della fiducia che riponeva in lui. Ciò fece non solamente con confermargli la carica, ma di vantaggio, mentre sotto il Padre avea tenuto il Ministero degli Esteri con nome d'Incaricato, egli lo creò Ministro; e l'annunzio officiale di questa nominazione fa tanto onore al nostro Marchese, che stimerei gran fallo il sottrarlo alla cognizione di chi leggerà questa Memoria. Dice così: « S. A. R. il regnante Sovrano avendo in vista i lunghi e zelanti servigi prestati dal Gran Ciamberlano Marchese Giuseppe Molza, massime nella direzione del Ministero degli affari esteri affidatogli dal defunto Francesco IV di gloriosa memoria fin dall'anno 1820, lo ha con chirografo dei 6 corrente nominato Ministro degli affari esteri per dargli così una pubblica prova della sua sovrana soddisfazione ». Così fece scrivere nel foglio officiale Francesco V, che ed amò e pregiò sempre al pari del Padre il Marchese Giuseppe e lo ebbe a tutta prova servitore fedele e affezionato egualmente.

E non passò lungo tempo che la fedeltà del nuovo Ministro fu messa a tal cimento nel quale apparve di che tempera fosse.

Conciossiachè tristi tempi cominciarono a volgere pei Sovrani legittimi fin dal 1846. La rivoluzione apparecchiata di lunga mano, offertasi l'occasione propizia, proruppe con tal furore che non le si potè far riparo, e fu mestiero esserne soperchiato. Comparve infatti colla maschera dell'ipocrisia sulla faccia, e, abusando nomi venerabili e santissimi, facea velo ai biechi intendimenti che rugumava, della autorità più augusta e più inviolabile che sia sulla terra. Di qui venne che offuscata la verità dallo strepito delle piazze, e dalle bugie e dagli infingimenti settari, i Principi di presso che tutta Europa ebbero legate le mani a combatterla, e trono ed altare ne furono oppressi per una serie di circostanze, quale non si era veduta negli andati tempi giammai.

I settari che in quel funesto abbattimento della pubblica autorità si trovarono padroni del campo, inferocirono senza fine nè modo, e le città d'Italia furono piene di baccani e di scompigli che senza posa gli uni agli altri si succedevano. Giorno e notte si gridava morte contro i più probi e pacifici cittadini, si coprivano i sacerdoti di contumelia e di scherno, sotto i passi della rivoluzione trionfante ogni cosa sacra e profana andava sossopra. E ciò viemaggiormente allora che il Re Carlo Alberto cogliendo l'occasione dei tumulti di Lombardia scese con poderoso esercito a guerreggiare

l'Austria. Allora il Duca Francesco V, divampando ogni cosa per sedizione, fu costretto ad abbandonare i suoi Stati e a prender la via dell'esilio: e il Marchese Molza prima che partisse depose il portafoglio degli affari esteri nelle mani del Principe che glielo avea confidato, e per dar luogo alla tempesta e sottrarsi alla persecuzione settaria, riparò con uno dei suoi figli presso un parroco di montagna, ove il Modenese confina colla Toscana, promettendosi che in quella solitudine viverebbe sicuro, e, dati giù i bollori della sedizione e rabbonacciata la tempesta, potrebbe ridursi nella patria e in seno alla cara famiglia. Ma, come accade nei tempi delle rivolture politiche, dove cercava pace e nascondimento trovò persecuzione e pericolo, conciossiachè per ispia di qualche tristo (e i tristi sono una generazione che non manca mai) avutasi notizia di lui in un paesetto vicino, un pugno di gente in arme venne alla casa del Parroco, e si sfogò gridando indisciplinatamente, ma senza venire a peggio. Parve al Marchese di esserne uscito a buona derrata; ma non si tenendo più sicuro in quel luogo, se ne partì e mosse alla volta di Bologna. Sulla via che dalla Porretta conduce a Bologna è un luogo chiamato Marzabotto, e quivi presso essendogli stato mestiero fermarsi alquanto, fu riconosciuto: due guardie nazionali si misero incontanente dietro a lui, tenendolo d'occhio e codiandolo a non molta distanza per tutto il viaggio fino a Bologna. Ma non furono appena in città, e la brigata ingrossò di alcune altre guardie nazionali e di alcuni militi, che lo

circondarono allo smontare, e lo tennero come in arresto per qualche ora.

Era il sabbato santo, e il Marchese Molza sicuro del fatto, e fiancheggiato dal testimonio della buona coscienza, si lasciò di buon grado condurre alla Polizia; per opera di coloro che lo accompagnavano, non gli mancarono per la via di quelle onte e di quelle contumelie che in quel tempo a tutti i galantuomini si profondevano, in mezzo alle quali imperturbato e sereno giunse innanzi a certo signor Roberti Direttore di Polizia. Il Roberti lo ricevette urbanamente, e lo trattò con modi cortesi, gli dichiarò che era libero, ma a modo di consiglio aggiunse che non uscisse di casa finchè dimorasse in Bologna. Era imminente la festa di Pasqua e il Marchese dimandò se avrebbe potuto uscire per ascoltare la santa Messa in quel solennissimo giorno. Il Direttore che alla sera aveva risposto che sì, la mattina seguente mandò dicendo al Marchese sè non riputare spediente che egli in pubblico si mostrasse, onde per quel giorno della Messa facesse a meno, e quanto al futuro se gli piacesse farebbe bene ad andarsene in Inghilterra o almeno a Roma, finchè le cose pubbliche non si rimettessero in tranquillo e posassero i presenti bollori. Nè in Inghilterra, nè a Roma anderò io, rispose nobilmente il Marchese Giuseppe, ma a Modena mia patria, e nella mia casa e famiglia, perchè non avendo fatto male a nessuno mai, e bene sempre a quanti ho potuto, non potrà a meno che io non sia rispettato e stimato anche dagli stessi fautori della ri-

voluzione. Così disse, e così fece. Sostenne in Bologna qualche giorno senz'altro maggior dispiacere che di non potere udir Messa il giorno di Pasqua (privazione della quale colla recita del santo Rosario e di altre preghiere si ristorò) e fattagli finalmente facoltà di partire tornò a Modena, e nella sua casa visse meglio che potette fino all'agosto del 1848: nel qual mese tornato in Modena il Duca, egli respirò, e trasse vita tranquilla fino al febbraio del 1849.

Fu allora che il Re Carlo Alberto riprese nuovamente le armi, e tirato dalla giustizia di Dio a pagare sotto Novara il fio dei mali che aveva colla sua ambizione accumulati sopra l'Italia, dinunziò nuovamente all'Austria la guerra. Il Marchese Molza risolvette di declinare al turbine che si addensava, e partito da Modena, in Mantova si ridusse per tornare in patria a tempo migliore. E questo tempo venne più presto che non credeva: il Re di Piemonte in pochi giorni vide messo a niente il suo esercito, e invece di fregiarsi della corona altrui, perduta la propria se andò a morire di angoscie di un angolo del Portogallo; esempio formidabile ai Principi, che postergando la giustizia, si gittano in braccio alla rivoluzione.

Allora i Sovrani legittimi tornarono ai loro Stati, e primo di tutti Francesco V, che ne parea più lontano, e col suo Principe anche il Marchese Giuseppe rientrò nella patria, e nella pace, e tra le gioie della famiglia ebbe requie da sì aspra e procellosa tribolazione. Il Duca Francesco V grato alla fedeltà del Mar-

chese, avea fino dall'anno precedente desiderato e pregato che ritornasse al suo ufficio, e ripigliasse il portafoglio degli Affari Esteri; ma egli era già vecchio, e più che mai desideroso di quietare nel seno della famiglia, e di giocondarsi negli affetti sereni della tanto a lui cara vita domestica, ringraziò quindi il Sovrano, e col beneplacito di esso ritenendo il carico di Gran Ciambellano, e di presidente del R. Archivio secreto, da ogni altra pubblica ingerenza per sempre si sequestrò portando seco l'amore e la gratitudine del Principe che sì degnamente avea servito, e l'affetto e la stima di tutta la Famiglia di lui. E tale il Marchese Molza fu col Sovrano.

XVIII.

Resta che diciamo qual egli fosse nelle relazioni diplomatiche colle Corti estere, quale coi subalterni. E quanto alle relazioni diplomatiche è detto tutto dicendo che esse erano piene di verità, di lealtà e di decoro. Quindi nel suo procedere non appariva ombra di simulazione, nè di raggiro, più che dalla morte aborrendo egli da quelle ambiguità e da quei tranelli turpissimi, e da quelle infinte che in questi anni ultimi hanno coperta di ignominia la diplomazia europea, a

tale che un uomo di onore per poco non dee vergognarsi di avere in essa le mani, e un uomo di coscienza aborrirne; dico un uomo di onore e di coscienza, quale certo non è chi proclama che colla verità non si governano i Regni, e che il diplomatico non è vincolato nelle sue azioni dalla legge morale come i privati: il che vuol dire che un diplomatico in quanto tale, e negli ordini della vita pubblica può commettere di quelle azioni, che se commettesse negli ordini della vita privata non fuggirebbe la taccia, la pena di furfante e di mariuolo. Lungi questi principii dal Marchese Molza, egli era cristiano, e se ne pregiava, e trattava cristianamente la diplomazia: quindi era retto, integerrimo, e poteva essere, servendo Principi che a tutto antiponevano la religione e la onestà; onde non solo non esigevano, ma avrebbero punito nei Ministri quello che abbominavano in se medesimi: e però appunto che erano tali potettero sì lungamente giovarsi dell'opera di un uomo di coscienza così netta e dignitosa. Nè però mancava nel suo operare la prudenza e l'accorgimento; vi rifulgeva anzi in altissimo grado, e non senza sua cooperazione il Ducato di Modena nei consigli delle Potenze tenea luogo molto più sollevato, che non portava l'ampiezza del suo territorio. E siccome l'onestà e la rettitudine piace a tutti, e a lungo andare da tutti si guadagna onore e riverenza, così il Marchese Molza godè la stima degli uomini di Stato, e dei Sovrani di Europa, la maggior parte dei quali nei due Congressi di Lubiana e di Verona lo conobbero di pre-

senza, e ne saggiaron la perizia e la lealtà; onde da molti ebbe fregi di onore, decorato delle insegne dei più splendidi ordini cavallereschi nei loro sommi gradi (1).

La qual cosa è tanto più degna di considerazione per questo, che nel suo procedere a sommo rispetto accoppiava somma libertà, e quanto era dimesso ed umile nel conversare privato, altrettanto nelle faccende pubbliche teneva suo grado. E lo provò un diplomatico di poca mente, il quale in sui primi fervori della rivoluzione del 1848 si condusse a Modena per trattare col governo del Duca di non so qual negoziato, che fece tanto di romore a quei tempi. Quel leggierissimo uomo dopo avere per imperizia violato tutte le convenienze diplomatiche, e mostrato difetto di buona fede in cosa gelosissima, in una conferenza che ebbe col Marchese Molza si lasciò uscir di bocca una parola non poco ingiuriosa. Allora il Marchese che molte sconvenevolezze avea portato in pazienza, ruppe il si-

(1) Le Decorazioni che ebbe sono le seguenti secondo l'ordine con cui gli furono conferite.

Commendatore dell' I. Ordine di Leopoldo. — Senatore Gran Croce del S. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma. — Cavaliere Gran Croce decorato del Gran Cordone del S. M. Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro di Sardegna. — Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano.— Cavaliere Gran Croce del R. Ordine del Merito della Corona di Baviera. — Cavaliere Gran Croce dell'Ordine d'Isabella la Cattolica. — Cavaliere Gran Croce del R. Ordine Ellenico del Salvatore. — Cavaliere Gran Croce del R. Ordine dell' Aquila Estense sotto l'invocazione di S. Contardo d'Este. — Cavaliere Gran Croce dell' Ordine Pontificio di S. Gregorio Magno.

lenzio, e con sì gravi parole rispose al poco cauto diplomatico, che lo ridusse al silenzio e per tal modo lo raumiliò, che nello sciogliersi la seduta gli chiese scusa e lo pregò che avesse per non detta quella tal parola.

XIX.

La fede, l'alacrità, e la rettitudine colla quale nel servizio del suo Sovrano si comportava, esigeva dai subalterni con fermezza insieme e con soavità, precedendo loro in ogni cosa coll'esempio, e pigliandosi nella fatica le prime parti. E veramente quanto usciva dal suo Dicastero di scritture rivedeva accuratamente, nè passò mai una sillaba, che non fosse stata letta da lui, e liberamente emendata; anzi per lo più di tutte le lettere di ufficio faceva egli medesimo la minuta, che poi dava a trascrivere, e la corrispondenza in latino, in tedesco e in francese teneva tutta da se. Che se, come accade, i suoi sottoposti cadevano in fallo, egli li ammoniva per lo più amorevolmente, talvolta anche quando lo meritavano con veemenza, ma governata sempre dalla ragione: e appariva manifesto da ciò, che faceva talvolta riprensioni tali che chi lo udiva lo credeva forte cruciato: ma che? non appena il riconvenuto gli

si era tolto dinanzi, ripigliava un fare così calmo e sereno come non fosse stato nulla. E di qui era che parole offensive o sgovernate mai non gli uscivano di bocca; e gli sgridati rimanevano confusi, ma senza amarezza, conoscendo da cui parte stesse la ragione: e tutti lo stimavano e amavano per quella sua rettitudine piena di carità colla quale facea sempre bene a tutti, male a nessuno.

E qui soggiungerò un fatto particolare udito da me da quello medesimo a cui intervenne, siccome tale che mette quasi in rilievo qual fosse l'indole dell'anima di quest'uomo.

A lui come Ministro degli Esterni apparteneva il vigilare la pubblicazione del foglio ufficiale dello Stato: volea pertanto veder le bozze, e diligentemente leggeva tutto. Or per l'uomo positivo che egli era, e aborrente da ogni avventataggine, e da ogni cicaleccio senza ragione nè fondamento, cancellava e recideva senza riguardo tuttociò che gli appariva arrischiato o leggiero, benchè desunto da fogli gravissimi. Incresceva assai questa cosa a chi redigeva quel foglio, parendogli che ridurlo a quella misura fosse un ucciderlo, di che accorgendosi il Marchese, « Non si metta in mente, gli disse, di fare un foglio di quelli, che oggi si chiamano interessanti: metta le cose ponderate e sicure, nè si dia fretta, quello che non dice oggi dirà domani, e se posdomani, anche meglio, perchè sarà minore il pericolo che dia in fallo, e riferisca notizie o mal certe o non vere ». Così egli, e la risposta

seppe acerba all' egregio uomo a cui fu data: ma il Marchese era fatto così: semplice retto e veritiero in tutto, aborriva questo andazzo giornalistico alla moda, e stimava che sia un magro guadagno empirsi oggi la testa di cento novelle, delle quali dovrete gittar via con indegnazione, come false e peggio le novantanove domani. E perchè come pensava così diceva, e così voleva che in quanto dipendeva da lui si facesse, ad alcuni parve uomo senza spiriti e senza alacrità, ad altri poco intraprendente, ad altri troppo gelido e positivo: nelle quali note quel che fosse di vero ognuno faccia ragione leggendo, perchè a me appartiene narrare, non giudicare.

XX.

Or poichè ho descritto con sufficiente pienezza quello che appartiene alla vita pubblica del Marchese, contempliamolo alquanto nella vita privata, ed entrando con lui nel ricinto tanto a lui caro delle pareti domestiche, vediamo quale egli fosse coi figli, onde il Signore lo rallegrò.

È questa senza alcun dubbio la parte più bella della vita di quest' uomo, nella quale a quanti lo conobbero apparve mirabile. Cinque furono i figli tutti

maschi che ebbe dalla Marchesa Luigia sua moglie. Il primo non sopravvisse al parto come dicemmo, l'ultimo dopo otto giorni dal nascimento morì: or degli altri tre curò la educazione per modo, che non si saprebbe che desiderar di vantaggio. La quale educazione per dirlo colle parole di tutti e tre i suoi figliuoli che ne rendono testimonianza con perfetto consenso, fu veramente e pienamente cristiana, e ciò è dir tutto in una parola. Pose quindi per fondamento di ogni cosa il santo timor di Dio, e facendo ragione che quanto più profondamente questo santo timore in quei teneri animi si radicasse tanto sarebbero meglio educati, mise le mani all'opera. Nella quale opera ognuno intende che il Marchese Giuseppe, non fu, nè potette esser solo, e che una gran parte ne dovette toccare necessariamente alla Marchesa Luigia sua moglie, quella parte principalissima e difficilissima, che nella educazione della prole compete alla madre. Ed essa adempì i molteplici dilicati doveri di madre con tal perfezione, che se io dica che meritò di essere proposta in esempio alle madri cristiane, mi daranno ragione tutti quelli che la conoscono (*), e più di tutti i figliuoli, che già provetti in età l'amano, l'onorano, la riveriscono con tanta gratitudine, e con tanto affetto, quanto può da madre nei frutti delle sue viscere desiderarsi: e a me è dolce di accoppiare alla memoria del marito questa menzione della compagna della sua vita, rendendo alla specchiatissima dama

(*) Si riserba al lettore la nota aggiunta in fine alla *Memoria*.

la presente testimonianza. E così non temessi di offenderne la modestia, come molte cose degnissime di encomio mi occorrerebbero a scriverne.

Ma il suo maggiore encomio, oltre la religione e la pietà verso Dio, la carità verso il prossimo, la rassegnazione e la pazienza nelle tribolazioni, e le molte altre virtù che la fanno riguardevole, sono i suoi figliuoli, che in tanto pervertimento di secolo splendono di lealtà, di fede, di onoratezza, di religione; onde ella gode negli anni senili il frutto delle sollecitudini, e delle cure che sostenne nell'età verde, ed è detta, ed è veramente, quanto in questa terra si può essere fra le croci e le tribolazioni, madre felice. Dico fra le croci e le tribolazioni, che non le mancano, e non è ultima quella di trarre vedova nell'esilio quegli anni della vita, nei quali più che mai l'animo infievolito e stanco nell'affranto corpo, sente bisogno di requie. Ora torniamo al Marchese.

La prima cosa alla quale si conviene che intendano i genitori nella educazione della prole è di comporre la propria vita per modo che riesca di esempio possibilmente irreprensibile e immacolato: e la rilevanza dell'esempio è tanta, che anche solo basterà non rade volte a far buoni i figliuoli senza altra industria, ma ogni industria senza l'esempio tornerà a nulla. Ora dopo quello che ho scritto delle sue virtù private e pubbliche, religiose e civili, non è mestieri che io dica che la vita del Marchese Giuseppe era ai figliuoli esempio e specchio perfetto di ogni bontà, e viva lezione di

timor di Dio. Delle cose infatti che appartengono immediatamente alla pietà e alla cultura dell'anima, era pieno di stima e di riverenza, e come ad ogni altra cosa le antiponeva, così dava ad esse il primo luogo, e non solo non le trasandava leggiermente, come da molti si suole, ma procacciava che tutti intendessero, che non passa bene per una famiglia quella giornata nella quale a Dio non è pagato il suo debito. Il suo trattare dentro e fuori delle pareti domestiche era irreprensibile, e negli atti e nelle parole misto alla urbanità riluceva un tal lume di modestia, di semplicità e di gravità che lo faceva piuttosto singolare che raro. E degna vista di se agli occhi cristiani dava soprattutto in Corte, nelle feste, nei ricevimenti, nei circoli, nei convegni dei cavalieri e delle dame, e nelle mille occasioni che l'ufficio suo di Gran Ciambellano gli porgeva di trovarsi in mezzo a quello che si chiama bel mondo. Sapea congiungere la urbanità col riserbo, e la convenienza signorile del tratto mesceva con tal decoro di modi sempre schietti, nobili e gravi, che mentre nulla appariva in lui di leggiero, da tutti coglieva lode di educato signore, e di gentiluomo civile insieme e maturo. La semplicità e la modestia medesima congiunta colla gravità e col decoro mostrava nel trattamento della propria casa e della propria persona. In casa non appariva ombra di fasto o di lusso, ma nulla al tempo stesso mancava di quanto da uomo assennato può discretamente e saviamente volersi, e sempre alla decenza signorile era congiunta una semplicità

grave che commendava la moderazione e non detraeva al decoro. Simile era nello spendere; quando il decoro lo comandava profusò e lauto, quando no semplice e moderato: e tutto procedeva da profondo sentimento di cristiana modestia, che anche nel culto, e nel trattamento della propria persona, lo rendeva alieno da ogni esorbitanza e trasmodamento così nel troppo come nel poco. Non cercava le proprie comodità, le delicatezze calpestava con ispregio signorile e magnanimo, la mensa decorava la sobrietà, il vestire nè ricercato, nè trasandato, ma semplice e grave si accomodava all' età, e all' imponenza virile della persona.

Or quando ancora i suoi figliuoletti erano in tale età, nella quale potevano intendere a malo stento che cosa volesse dire timor di Dio, egli ciò non pertanto loro lo inculcava. In tutte le pratiche di pietà e di religione li precedeva, e fatti più grandicelli non lasciava occasione nessuna di istillare in quei teneri animi i principii e le massime cristiane. Così spiegava loro i misteri della Fede, parlava di Gesù Cristo nostro Redentore, della sua Madre Maria, e dei Santi, e al ritornare delle Feste principali dichiarava con modi a quella età accomodati il mistero che si celebrava. Per tal modo di buon' ora entrò in quei cuori quella religione, e quella pietà che in esse ora uomini dà mostra di se, con tanto buono esempio: ed essi tutto il merito ne riferiscono alla ottima educazione.

Non toccarono appena i sette anni di età, e subito con molta sollecitudine li indirizzò bene istruiti ad

un pio e caritatevole confessore che ne governasse le coscienze; e poichè a lui occupatissimo non era possibile tener della educazione dei figli quella cura che gli pareva necessaria, si chiamò in casa ottimi Sacerdoti per questo effetto, e a tempo suo si distaccò generosamente dai figli, che pure erano tutta la consolazione della sua vita, e li allogò nel Convitto di Reggio, affidandone la istituzione letteraria e religiosa ai Padri della Compagnia di Gesù.

XXI.

Grandi pregiudizi correvano allora contro i Gesuiti, e i settari e le sette facevano ogni opera per attraversarne i passi, e impedirne o debilitarne l'azione denigrandoli, dove altro non potessero, con ogni maniera di maldicenze e di calunnie; e queste si erano aperto l'adito anche negli animi di molti buoni, onde pochissimi modenesi e reggiani avevano collocato i figliuoli in quel convitto, e molti sconfortavano il Marchese dalla sua determinazione; ma nè le detrazioni, nè l' umano rispetto, nè i pregiudizi poteron nulla nell'accorto e cristiano animo del Marchese, il quale rispondendo col fatto a quelli o ingannati o maligni, che tentarono di svoltarlo dal suo proposito, condusse e collocò i figliuo-

li presso i Gesuiti di Reggio, commettendo con piena fiducia quei cari pegni alle mani dei Padri. Nè per tutto il tempo che in convitto li tenne fu di quei genitori che disfanno coll' una mano ciò che gli istitutori edificarono a grande stento con ambedue, o svagandoli se modesti, o puntellandoli se indisciplinati, o negandosi a sostenere col presidio della autorità paterna quella degli educatori: no, egli vegliò sui loro andamenti, volle saperne con gran sollecitudine ogni cosa, secondò le industrie e le cure dei Padri, e ben distribuendo le visite con discreta frequenza, coi savi ammaestramenti e colle ammonizioni fu ad essi di giovamento grandissimo. E ciò faceva con maggior sollecitudine e destrezza quando fornita l'educazione si avvicinava il tempo che a casa gli ritornassero, ben intendendo il savio padre che rischioso tempo fosse quello, che togliendoli alla guardia e alla custodia di istitutori diligentissimi li gittava nel mondo, del quale non avevano esperienza, nè cognizione. E questo medesimo lo mosse a fare che nella casa paterna non trovassero pericolo nessuno, e meno mondo che era possibile.

XXII.

E inutile che io dica che nè imagini nè libri che offendessero come che sia la pietà o il pudore non si vedevano in casa Molza. Era in ciò inesorabile il Marchese, e bruciava e gittava via tutto quello che avesse anche l'ombra di men che pudico e pio.

E a questo proposito racconta uno dei suoi figli, come un ottimo sacerdote amico di casa trovò una volta fra le altre il Marchese Giuseppe che si apprestava a bruciare non so quali libri malvagi. Il sacerdote lo pregò che invece di gittare al fuoco quei libri a lui li donasse, perchè eran tali che nella biblioteca di un ecclesiastico non istarebbbero male. È vero, rispose il Marchese, ma avviene poi non di rado che, morendo il sacerdote, i libri passano ad altre mani, e così il veleno si diffonde: e però è miglior consiglio lo sterminarli; e senza por tempo in mezzo li diede al fuoco. E un'altra volta a questo suo figlio medesimo mostrò un *album* di incisioni, dal quale avea reciso non pochi fogli: il figlio gli dimandò il perchè di quel guasto, ed egli, perchè le imagini erano invereconde, rispose: e, purchè non pericoli il pudore, poco m'importa che mi accusino di barbarismo. Tanto rispetto aveva alla in-

columità dell' innocenza, e alla dilicatezza della modestia, per amor della quale tante preveggenze usava, e tali industrie che difficilmente sarebbero cadute in mente ad uomo men riguardoso e ponderato di lui.

La sua conversazione poi coi figliuoli era mirabile: li amava svisceratamente e mostrava l'amore per modo che eran certissimi tutti di essere amati: e in queste mostre era consideratissimo acciocchè, come tutti li amava egualmente, così eguale apparisse l'amore, e certo nè nelle parole, nè nelle opere sue si mostrò mai ombra di parzialità con nessuno, ma tutti lo videro sempre eguale con tutti: della qual cosa come nessuna è più profittevole alla fraterna concordia, così nessuna è più pestifera alla pace delle famiglie della parzialità, e degli affetti particolari.

Nè con essere l'affetto suo così grande appariva nulla in esso di quelle tenerezze smodate, e di quelle mollezze che liquefanno i padri e le madri alla moda. Volendo accostumare i figliuoli a riverire l'autorità fuor di casa, cominciò dall'usarli a riverirla in casa: teneva suo grado coi figliuoli, e v'ebbe chi credette che per questa parte desse nel troppo: ma chi pensava così scambiava per verità quello che era in lui indole di natura schietta, semplice, positiva: del resto i figliuoli che lo conoscevano, lo riverivano, e lo amavano insieme, e con amore e con riverenza aprivano l'animo proprio con esso, e francamente dicevano quello che pensavano, ed egli il detto da loro approvava, o correggeva secondo il bisogno con molto amore. Che

se cadevano talora, come porta quella età, in qualche fallo, non lo dissimulava, ma veniva alla riprensione. E la riprensione era forte ma non amara, onde non lasciava rammarico negli animi, ma produceva l'emenda. Li voleva obbedientissimi a se ed alla madre, abborrenti dalle mollezze, e dalla cura dei propri comodi, amanti dello studio e della fatica.

Dai pericoli e dalle seduzioni del mondo, sapendo che lusinga e che fascino esercitino sugli animi giovanili, li teneva lontani con guardia diligentissima: e perciocchè non mancavano di quelli e di quelle, che ne lo censuravano, egli non se ne curava, e seppe al bisogno anche rispondere a coloro qualunque si fossero che lo confortavano a produrre, tale è la frase che si usa, un poco più i suoi figliuoli. Ma egli non si gabbava in questo frasario, e sotto il vocabolo produrre intendeva mettere a pericolo, e da ciò rifuggiva con orrore.

Nè per questo negava a'suoi figliuoli i divertimenti che chiede l'età; largheggiava anzi, e ne preveniva i desiderii, ma salva sempre la cura gelosissima della innocenza. Egli era alieno, come diremo, dagli spettacoli teatrali, e dai balli, anche per amorosa deferenza alla sua ottima madre che ne era stata alienissima, e alieni voleva che ne fossero i figli: li ricreava invece con divertimenti e sollazzi proporzionati all'età, e con iscorse di viaggi più o meno lunghi; e quanto ai sollazzi congiungeva sempre la sobrietà colla semplicità, e voleva che o aiutassero, o non impedissero il

suo fine principale che era di farli buoni. Nelle scorse poi sempre, o quasi sempre era egli il loro compagno e la guida, e subito da principio con devota preghiera implorava la benedizione del Signore, congiungendo così la cura dell'anima alla ricreazione del corpo, e volendo che nell'animo dei figli si radicasse il proposito di non escludere mai Dio dalle opere loro.

Ma ai figliuoli era in luogo di carissimo divertimento la conversazione paterna, mescolata di discorsi eruditi, e di ameni racconti, coi quali faceva piacevoli gli ammaestramenti gravissimi del ben vivere, e il frequentissimo inculcar che faceva il timor di Dio, l'affetto alla Santa Chiesa, e l'obbedienza ad ogni autorità, delle quali cose la sua vita era un esempio perfetto.

Così educava i suoi figli il Marchese Giuseppe Molza insistendo sempre in questo tenore, e solo allargando alquanto la mano a misura che crescevano in età: e perciocchè egli metteva cura particolare nel temperare lo spendere con tal misura, che le profusioni intempestive e strabocchevoli non assorbissero la sostanza avita, nè gli impedissero di poter essere a tempo generoso e splendido, a questa temperatezza si studiava con molte industrie di avvezzare i figliuoli: ai quali inculcava che in una cosa sola avrebbe portato in pace che dessero nel troppo anzi che no, ed era nelle limosine, e per accostumarli fin dai teneri anni a far parte ai poverelli del loro avere, ripeteva frequentemente questa sentenza: « Figliuoli miei, il primo vostro

danaro sia sempre dei poveri. » Colle quali parole insegnava ai suoi figliuoli l' arte di non impoverir mai, avendo egli prima imparato dallo Spirito Santo che dà a usura a Dio chi fa limosina ai poverelli.

XXIII.

E qui stimerei gran fallo, se prima di chiudere questa materia della educazione non aggiungessi qualche parola intorno al modo col quale si governò col suo secondogenito chiamato da Dio a servirlo nella religione: parendomi nei tempi che corrono più che mai necessario mettere un esempio così bello di condotta cristiana davanti agli occhi dei genitori alla moda, i quali conniventissimi coi figliuoli e colle figliuole in ogni cosa, e facilissimi a lasciarli anche traboccare nel precipizio per non contristarli, se poi per secondare la voce del Signore facciano parola di abbandonare il mondo, indragano, e inferociscono, e ne attraversano la vocazione con una rabbia e con una pertinacia che non parrebbe credibile se non si vedesse.

Or dunque era ancora in Convitto questo suo figlio giovinetto in 16 anni di età, quando aperse ai Superiori la sua determinazione ben ponderata davanti a Dio di dedicarsi al servizio del Signore nella Compa-

gnia di Gesù. I Superiori fecero le debite prove del giovane, e si accertarono che la vocazione era da Dio; ma quanto all' accettarlo si protestarono che non sarebbe ad altro patto, che se egli ottenesse il consenso e la benedizione del padre. La cosa, attesa la pietà e la religione del Marchese Giuseppe, non parea malagevole, e il Provinciale della Compagnia in Italia che era a quel tempo, fu a parlargliene senza più, chiedendogli a nome del figlio il permesso di ottemperare alla voce di Dio.

Se il Marchese fosse stato un altr' uomo, sarebbe bastata questa entratura perchè corresse per le poste al Convitto, e strappatol dalle mani dei Padri, esecrati come seduttori e fraudolenti, se lo fosse ricondotto in famiglia per cosa salvata a stento dal naufragio e dal precipizio. Egli non così. Con quella calma di animo e di parole, che gli era sì propria, rispose, che già si era avveduto di questa inclinazione del figlio: che sapeva bene che i figli son prima di Dio che dei genitori, che però, se era vocazione di Dio, certamente non si opporrebbe. Volea per altro che si procedesse con grande maturità, ed essere egli ancora sicuro, e come padre ne avea diritto e dovere, che ei non si scambiasse per voce di Dio un impeto di fervor giovanile più animoso che consigliato.

Così disse egli; ma dicendo di voler provare la vocazione del figlio era ben lontano dal proposito di imitare coloro, che sotto nome di provare la vocazione mettono i figliuoli innocenti a manifestissimi repenta-

gli e occasioni di rovina: nei quali poichè son riusciti a farli precipitare applaudono a se medesimi vantandosi di essersi apposti, e gridando evidente che non era voce di Dio, ma o seduzione frodolenta, o mal conceputo impeto e inconsideratezza giovenile. Come se il dono della vocazione religiosa non possa perdersi e non si perda da qualunque con gelosa sollecitudine non lo guarda! Si perde sì la grazia della vocazione religiosa, e facilmente si perde; ma guai a chi la perde, guai ai genitori che con iscandalo parricida mettono i figliuoli a repentaglio di perderla! Conseguiranno il loro intento, ma per loro male e dei figli: mostrando un'esperienza funesta, ma non ismentita mai, che i figli infelici così rapiti a Dio danno a traverso e rompono ad ogni nequizia, e, coronando con pessima fine una vita disgraziata, cominciano sopra i genitori in questa vita quella vendetta di Dio, che Dio medesimo compirà di sua mano nell' altra. Intendendo benissimo queste cose, il Marchese Giuseppe per tal modo provò la vocazione del Figlio che, e diede la sua parte alla prudenza, e non si scordò non dico del timor di Dio, ma neppure della discretezza. Per non mettere il piede in fallo prese il consiglio di persone considerate e pie, e a quello fedelmente si attenne. Lo lasciò in Convitto ancora per qualche tempo, poi in famiglia per alcun altro tempo lo richiamò. Fintanto che poi il figlio sostenne in casa dando prova di se, non gli fu detta mai una parola per divolgerlo dal suo proposito, nè gli fu posto il menomo impedimento a trattare coi Padri della

Compagnia che in Modena avevano collegio e convitto, nè fu non dico costretto, ma neppure invitato a nulla che lo potesse distrarre. Anzi però medesimo che dovea farsi gesuita, e tutti il sapevano, da molte cose lo dispensava, alle quali senza ciò per salvare la convenienza lo avrebbe obbligato.

Spirato il tempo della prova e rimanendo il giovane costantissimo nella sua vocazione, non tessè dimore, nè pose impedimenti, ma fedele alla sua promessa gli dette con lacrime la paterna benedizione, lo condusse al Collegio in persona, e, accompagnandolo con alcuni Padri che a Roma venivano, lo pose in carrozza, e piangendo lo accommiatò, mostrando dipoi con argomenti evidentissimi per ventun anni che sopravvisse, che l'essere entrato in religione non avea menomato in lui l'amore verso del figlio, ma piuttosto accresciutolo.

Così si governò col figlio nel negozio della vocazione quest'ottimo padre, e per tutta la sua vita non solo non ebbe mai a pentirsi di questa sua generosità, ma invece da benedirne il Signore, perchè confessava egli medesimo che dell'aver dato questo figlio alla religione ebbe consolazione continua, e nel rimanente della famiglia fu benedetto per modo, che chi lo vedeva nei figli così felice ne concepiva una santa invidia, e più volte mentre circondato da essi apriva l'animo all'allegrezza, vi fu chi applicò ad esso quelle parole del Salmo: *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuae; filii tui sicut novellae olivarum in circui-*

tu mensae tuae; ecce sic benedicetur homo qui timet Dominum.

XXIV.

Assai cose ho detto finora di questo egregio uomo, e tali che a chi non lo ha conosciuto parranno per avventura aver sembiante di panegirico; ma ciò non mi sgomenta, perchè io scrivo principalmente per quelli che lo conobbero, e a quei che lo conobbero parrà, ne son certissimo, che io abbia detto se non meno del vero, certamente non più.

Anzi dove queste memorie finisser qui, tutti mi darebbero nota di aver taciuto quella virtù che nel Marchese Giuseppe apparve eccellentissima, e quasi direi prediletta, la beneficenza, e la carità verso il prossimo.

Della quale facendomi a scrivere succintamente io dico, che avendolo Dio provveduto di copiose ricchezze, infuse nell' anima sua ben disposta il celeste dono della misericordia verso gli infelici, dono che fa sopra ogni altro l'uomo simile a Dio; ed egli, fedelmente corrispondendo alla divina larghezza, mostrò nel beneficare quello splendore, che parecchi suoi pari sogliono ostentare nelle profusioni del lusso e nel procaccio delle voluttà della vita animalesca e carnale.

E innanzi tratto può dirsi questo, che la sua carità non serrava porta a nessuna vera necessità del suo prossimo, e tutti gli infelici facendo capo a lui eran sicuri di trovare quel soccorso che cercavano.

Nè si contentava di tenui soccorsi, ma secondo la necessità non badava a somme di denaro anche vistose ed ingenti: e io so da persona degnissima di ogni fede, che ad ogni principio di anno il Marchese era usato andare in sua casa, e vi portava stabilmente in limosina in tant'oro più centinaia di franchi per volta. Al Superiore di una Comunità religiosa che egli sapeva trovarsi in necessità, recò non richiesto un sussidio di ben cento napoleoni d'oro, e vi è chi attesta che ricevette più volte somme vistose da farne limosina con ingiungerglisi con gravi parole che tacesse il suo nome. E questa era cosa nella quale metteva gran cura, che le limosine che egli faceva rimanessero occulte: perchè facendole solo per impulso di carità cristiana, gli bastava che le vedesse quello da cui solo ne bramava la ricompensa, il suo Padre celeste: del resto avrebbe voluto, secondo il consiglio di Gesù Cristo, che neppure la sinistra sapesse ciò che faceva la destra.

Per conseguire poi questo fine usava ogni industria che era in sua mano. Faceva le sue limosine al possibile sotto il velo dell'anonimo, o adoperava in tal'opera tali persone che non ingerissero nessun sospetto che la carità venisse da lui: onde non rade volte seppe attribuirsi ad altri quello che egli avea fatto, e ne godette sinceramente, e del contrario si sarebbe ramma-

ricato. Frequentemente portava di propria mano larghi soccorsi ai bisognosi, ma usava tal modestia e disinvoltura che non lasciava ad essi tempo, nè modo di ringraziarlo: che se talvolta per forza di gratitudine si facevano a benedirlo, egli all' aria del volto, e agli atti della persona mostrava di riceverne patimento e molestia. E a questa sì bella circospezione si deve che della maggior parte delle sue beneficenze non è rimasta in terra traccia, o memoria, tanto più che delle persone di casa non si valeva a tal' opera altro che di radissimo: e se talvolta mandò i figliuoli, non fu per altro, se non per addestrarli ad essere limosinieri al pari di se.

XXV.

Ma ciò che a mille doppi aumentava il pregio dei suoi benefizi era la sagacità e la prudenza nella scelta dei bisogni e dei bisognosi, nei quali profondeva le sue limosine. Io ne parlerò presso a poco colle parole medesime, onde ne scrive un integerrimo sacerdote, che per molti anni fu intimo del Marchese, e pose attenzione come alle altre sue virtù, così a questa, che in lui rifulgeva di lume particolare. Dice dunque che egli attentamente studiava perchè i suoi soccorsi ca-

dessero in seno della vera indigenza, e servissero non a fomento di oziosità, ma a sollievo della miseria.

Non negava egli la limosina ai poverelli nei quali andando per la città si abbatteva, anzi al mattino quando usciva di casa una schiera non piccola ne trovava alla porta, ed erano i quotidiani avventori della sua carità: nè questi per altro, che sogliono tra i poveri essere i men bisognosi, nè quegli altri molti che trovano mestiere più comodo stender la mano al passeggiero, e assediar le porte, e infestar le orecchie dei ricchi che stancar la persona robusta al lavoro, erano coloro che egli nelle sue limosine prediligeva. Prediligeva invece, e facea largamente limosina ai veri poveri di Gesù Cristo. E prima di tutto alle Comunità religiose dei mendicanti quante ne erano in Modena, e specialmente ai PP. Riformati di S. Francesco in S. Cattaldo, del qual Convento fu Sindaco Apostolico molti anni, e sostenne quell' ufficio con gran soddisfazione di quella religiosa comunità. La faceva, e generosamente, alle famiglie vergognose, delle quali un buon numero aiutava con istabili soccorsi, ed altre moltissime nella stretta di qualche grave necessità. Similmente se qualche famiglia o nobile o civile cadeva per i rivolgimenti delle vicende umane in miseria, bastava che lo sapesse, perchè subito stendesse la mano soccorrevole, solendo dire che i veri poveri sono questi, che sentono in casa la fame, e alla porta di casa hanno la vergogna, che vieta loro di uscirne a chiedere aiuto.

XXVI.

Ma la sua carità rifulse più che mai ne' frangenti delle pubbliche calamità, e quando si trattava di opere pie, massime se promosse da persone autorevoli e gravi, e di pii istituti poveri.

Nel 1855 il Cholera afflisse la città e le campagne di Modena, ed a lui la calamità pubblica fu occasione e prima e poi di spandere più larghe le sue beneficenze: dico prima e poi, perchè e mentre il morbo infieriva non rimase indietro a nessuno nel soccorrere alla miseria dei poveri, e, dato giù il flagello, la carità modenese lo ebbe collega e soccorritore generoso degli ospizi che aperse per ricoverare gli orfani fatti dal morbo, e ripianare i vuoti lasciati nelle famiglie.

Il medesimo avea fatto nel 1847 quando il Sommo Pontefice Pio IX raccomandò a tutto il mondo cattolico di soccorrere alla fame della Cattolica Irlanda: furono in Modena collocate tre urne in tre Chiese diverse, dove la pietà modenese depositasse liberamente le proprie offerte: or in ciascuna di queste urne fu rinvenuto un gruppo simile di ben sessantacinque doppie romane: la splendidezza della limosina mosse più di uno ad investigare chi fosse il limosiniere che alla medesi-

mezza dell'offerta appariva un solo, e indagini diligenti scoprirono che quella somma cospicua era dono della carità del Marchese Molza.

Un pio istituto di Modena poverissimo potette in breve tempo riedificare presso che tutto l'interno della sua casa, e si seppe poi che egli avea sostenuta la spesa pressochè tutta. Ma in quello che qui conchiudendo soggiungerò apparirà anche meglio la nobiltà dell'animo suo, e con che generosità di sensi procedesse in queste opere. Assisteva egli una volta a non so qual sermone, nel quale il predicatore, deplorando i mali della cattiva stampa e spronando i buoni a dar opera che buoni libri si contrapponessero a quel torrente di libri rei, che tanti torchi venduti alle sette scaricano nell'Italia, quasi fiamma d'inferno, disse che una, o più anime generose col sacrifizio di poche migliaia di franchi avrebbero potuto contrapporre un apostolato di vita a quell' apostolato di perdizione. Non lasciò il buon Marchese cader per terra queste parole, e, condottosi alla casa di colui che avea predicato, dimandò seriamente se quelle parole fossero state dette per fervore nell' impeto della orazione, o se veramente si pensasse a qualche istituzione per promuovere la buona stampa, e udito che veramente si pensava, lasciò incontanente la somma di quattromila franchi, perchè intanto si cominciasse.

Ecco l'uso che il Marchese Molza faceva delle ricchezze che aveva da Dio. Tutti concederanno facilmente che meglio si versa l'oro in opere di questa fatta, che nei fomenti delle voluttà, e per mantice di ribellione

e di fellonia. Il mondo non seppe queste larghezze o non le curò, ed egli godette che così fosse, bastandogli le benedizioni del poverello, e aspettandone il guiderdone in quella vita nella quale quel Dio che riconosce fatto a se quel che si fa al minimo dei suoi poveri, gli ha pagato a quest' ora il cento per uno, e gli riserba anche al cospetto degli uomini quella gloria che gli si deve come a vero benefattore del genere umano; perchè egli fece e non disse; a differenza dei filantropi alla moda, che, non finendo mai di gridare beneficenza e carità, credono di far molto se gittano ai poverelli di Gesù Cristo i sozzi avanzi di un ballo o di un baccanale.

XXVII.

Con questo tenore di vita sempre costante nell'esercizio di ogni cristiana virtù, caro a Dio e a tutti i buoni, era pervenuto il Marchese Giuseppe ad una onorata vecchiaia, quando il Signore mise mano a provarlo collo sperimento di molte tribolazioni, che, purificando e arricchendo di meriti l' anima sua, lo disposero alla morte e al giudizio di Gesù Cristo.

Torbido e minaccioso spuntò quel funestissimo anno 1859, che dette la misera Italia in balía ai setta-

ri e alle sette, che da tanto tempo agognavano questa preda, e ora con ispietato governo la allagano di sangue e d' infamia. Fin dai primi giorni di quell' anno la rivoluzione sicura del fatto suo, e sapendo benissimo i potenti aiuti che avea presti a procacciarle il trionfo, suonò la tromba, e i giornali libertini del Piemonte ingaggiarono la battaglia assannando con rabbia canina i Principi dei quali era decretato l' assassinio, e tutti quelli che non avean potuto o disperavano di poter condurre a vendere per tant' oro la coscienza e la fede.

Di questi uno fu il Marchese Giuseppe, al quale non avendo colpe da apporre, non dico vere, ma neppure probabili, tanta e tanto chiara era la integrità della sua vita e lo splendore delle sue virtù, gittarono in faccia le solite taccie di Sanfedista, di Austriacante, di Gesuita, che dispensavano allora a quanti non vogliono essere nè ladri, nè felloni, nè scostumati, nè sacrileghi, e lo accusavano in particolare di avere con ingenti somme aiutato l' Austria alle spese della guerra coi Gallo-Sardi. Egli portò questa ignobile e ribalda persecuzione con nobile e dignitoso silenzio, e disprezzò le calunnie, e compianse i calunniatori.

Ma quando nella primavera di quell' anno scoppiò la guerra e gli eserciti francesi calarono in Italia e adoprarono la potenza e la spada al servigio della empietà e del ladroneccio, egli prevedendo quel che sarebbe, e aborrendo di contaminare la sua canizie blandendo da vile a quella rivoluzione che avea sem-

pre esecrata e guerreggiata, non volle vedere cogli occhi propri i mali che sovrastavano alla sua patria, nè commettère la sua vecchiaia e i suoi cari alla rabbia di quei settari truculenti, che, famelici di vendette e di oro, piomberebbero come stormo di avoltoi sulla infelice Modena, e determinò di mutar paese.

Abbandonò pertanto la terza volta la patria, ed esule volontario si ridusse dignitosamente colla Famiglia in Verona. Questo abbandono della patria e della casa e delle sostanze in quella età, e quando sentiva più forte il bisogno della quiete, e colla incertezza crudele di quel che sarebbe per accadere, lo percosse di acerba ferita nell' animo; di che i suoi cari si argomentavano di consolarlo, e gli dicevano che breve sarebbe la tribolazione, e la tempesta passerebbe di certo: ma no, rispondea egli, non sarà così; i mali saranno lunghi e terribili, e io certo non rivedrò la mia patria; e così dicendo non si consolava in altro che nella volontà di Dio che sa quel che fa, e quel che fa è sempre il meglio, sebbene ai nostri occhi non apparisca. Ed ebbe mestiero di questi conforti, perchè, così Dio permettendo, per flagello del mondo, la fortuna Austriaca rapidamente precipitò, e la sorte delle armi condusse in poco più di un mese i Gallo-Sardi pressochè sotto le mura di quella medesima Verona dove si era rifugiato.

Allora una moltitudine di tribolazioni e di dolori parve far empito per tentare la magnanima e rassegnata fortezza del suo cuore. Vedeva la santa Chie-

sa e la religione Cattolica abbandonata al furore dei più velenosi nemici di Gesù Cristo che avesse la terra, e chi non ama la sua fede e il suo Dio come il Marchese Molza non può intendere che coltello fosse questo al suo cuore. Vedeva il Vicario di Gesù Cristo, il venerando Pontefice Pio IX, prima spogliato delle fiorenti Provincie dell' Emilia, poi con invasione ladronesca e ribalda involategli l' Umbria e le Marche; e macellati a Castel-Fidardo i campioni eroici di S. Pietro. Vedeva Roma circondata da frementi nemici sottrarsi dì per dì per miracolo ai loro artigli, e con tutto il mondo cattolico palpitava per le sorti di quel sacro propugnacolo della Fede, e tremava pel pericolante Pontefice. Vedeva sbadeggiamento di Vescovi, carceramenti e vessazioni di Sacerdoti, le Spose di Gesù Cristo divelte dai pacifici loro asili, i sacri chiostri diventati o carceri, o manicomi, o caserme. Vedeva trionfante la ribellione, insolenti i felloni, e baccanti nella vittoria, e nel rovesciamento della cosa pubblica moltissimi i codardi, i traditori infiniti. Vedeva il suo Principe spodestato e costretto a trarre la vita nell' esilio, e tutta la Casa Reale, alla quale era sì devoto, calunniata e ladroneggiata dalla schiuma dei settari e dei mestatori. Vedeva la sua patria avvilita, degradata, trattata come paese di conquista, e, quel che a lui era più doloroso, piena di corruttele e di scandali, intronata dalle bestemmie degli empi, e insidiata nella fede dagli eretici e dai miscredenti.

XXVIII.

A questo spettacolo dei mali pubblici si univano le private calamità. I suoi due figli Gherardo e Camillo si erano congiunti in matrimonio a due nobilissime e specchiatissime giovani, ma la moglie di Camillo non era stata rallegrata di prole, la sposa di Gherardo madre due volte, due volte era stata provata colla sventura di prematuro parto. Egli amava con amore di figlie queste due giovani egregie, e nella comune tribolazione le consolava dicendo che Dio sa quel che fa, e poichè così avea voluto, avrà avuto i suoi fini; ma questa era virtù, e la virtù governa, ma non estingue le passioni della natura. Per soprasoma di tanti dolori gli convenne dividersi dal suo figlio Camillo, che seguitò in Germania l' Infanta di Spagna Maria Beatrice e figli, dei quali era al servigio: e questo taglio che in ogni tempo sarebbe stato amaro a lui così desideroso di averlo al fianco, gli fu amarissimo allora, che trepidava per l' altro suo figlio Ugo religioso della Compagnia di Gesù. Egli si era separato da questo figlio per darlo a Dio, ma lo amava teneramente, e sempre gli era stato dolorosissimo il vederlo esposto alla rabbia onde la rivoluzione onora la Compagnia: ma ora che i Gesuiti con

bestial furore per tutta Italia si assaltavano nelle loro case, e si gittavano ignudi sulla strada strazio e ludibrio alla protervia delle plebi briache e procaci, vivea in continuo battimento di cuore. Intanto da Modena gli venivano acerbe novelle e con tale assiduità, che una non aspettava l'altra, e parea si rinovasse per lui quella vicenda che tanto illustrò la pazienza di Giobbe. Non mi distenderò raccontando quali queste novelle fossero, o potessero essere, potendo farne ragione da se il lettore, che si ricordi la storia di quel doloroso tempo: nel quale, andato sossopra l'ordine antico, e collocatasi in seggio la rivoluzione, le case di città e di campagna dei signori diventavano alloggi militari, e i padroni o i loro rappresentanti dovevano subir quasi, come vinti, la legge del vincitore, soffrir molto, e tacere, ricevere aggravi senza farne querela per paura di peggio, e facendo querela non vedere dei loro richiami fatto nessun conto, o riceverne in risposte rampogne e minaccie. Le quali cose sebbene a lui fossero comuni con molti, contuttociò grandemente lo amareggiavano e col danno presente e colla paura del peggio avvenire. Si aggiunse una malattia della Marchesa sua moglie ch' egli temette più grave di quel che fu, e tante altre afflizioni si aggiunsero che troppo lungo sarebbe a ridire.

Tutte le quali croci il generoso uomo portò con rassegnazione così costante e cristiana, che a tutti quelli che usavano con esso lui apparve mirabile.

Raddoppiava le pratiche di pietà, non intermette-

va le consuete beneficenze; in patria a nome di lui assente si continuavano le limosine e i sussidi di prima, limosine e sussidi spargeva largamente in Verona.

La provvidenza di Dio per sovvenire ai bisogni della Chiesa e del Pontefice ladroneggiato, suscitò i fedeli ad essergli prodighi delle loro sostanze coll' Obolo di S. Pietro, ed egli andava fra i primi in concorrere a questa elemosina gloriosa. Il Governo Pontificio aperse un prestito, ed egli vi prese parte larghissima.

XXIX.

In casa faceva cuore a tutti; il conforto che non trovava altrove attingeva ai principii della fede e della speranza cristiana, e, compartendo il suo tempo fra lo studio e gli esercizi di pietà, riceveva giorno per giorno quasi dalla mano di Dio quello che gli accadeva di doloroso. E tale io medesimo che scrivo lo vidi e lo ammirai nell' ottobre del 1860 in Verona, e me ne dura la memoria tuttavia, parendomi di aver davanti agli occhi quel gravissimo e venerando vecchio, che colla pazienza sostentava l' anima e il corpo, perchè non cadessero ambedue sotto il fascio della tribolazione. Ma egli era oramai ottuagenario, i mali pubblici e privati crescevano tutto giorno, la speranza di un meglio av-

venire si dilungava sempre più: venne intanto la state del 1861 e portò calori intollerabili, e la sua complessione, benchè robustissima, se ne risentì: cambiò quindi alcun poco le sue abitudini, si fece taciturno, gli incomodi che di quando in quando lo molestavano pareva che lo prostrassero.

Durante la gravidanza della nuora, che poi nel maggio riuscì a mal termine, andava dicendo che, se ella desse alla luce un maschio, il nome del bambino sarebbe stato il suo nome di Giuseppe, intendendo che forse il nipotino nascendo lo troverebbe morto.

Si sarebbe detto che sentiva l'avvicinarsi della sua ultima ora e che vi si andava addestrando. Frequentissimo sempre era stato ai sacramenti; in questo tempo ne crebbe la frequenza e colla frequenza il fervore. Sempre aveva amato di tenerissimo amore la Madre di Dio Maria; in questo tempo parve che studiasse a farsela in peculiar modo propizia per l'ora della sua morte. Una bella imagine della Vergine col Bambino Gesù aveva egli donato qualche tempo innanzi a suo figlio Gherardo; nelle ultime settimane della vita gliela richiese e l'affisse presso al suo letto forse per fissare, dove quel che aspettava accadesse, gli occhi moribondi nella Madre della misericordia, e attingere conforto dalla vista di lei, nelle angoscie della agonia. Per tal modo pieno di tranquillità e di pace nella coscienza, distaccato dal mondo, disgustato di tutte le cose terrene, desideroso delle celesti, corroborato di una immobile fiducia nella misericordia di Dio, e nei meriti del suo Salvator Ge-

sù Cristo, aspettava di piè fermo la morte, la quale venne pur troppo, e venne repentina, ma non però improvisa a lui già preparato da gran tempo.

Il suo primogenito Marchese Gherardo, unico dei figliuoli che stesse con lui e colla madre, avea lasciato la famiglia per accompagnare la sposa alle acque di Recoaro necessarie alla mal ferma salute di lei, onde il Marchese Giuseppe si trovava solo in Verona colla Marchesa Lúigia sua moglie. Quando la mattina del giorno undici agosto in sull'alzarsi da letto per tempissimo onde condursi alla Chiesa, come soleva ogni dì, fu percosso da una repentina e violentissima congestione cerebrale, che togliendogli affatto i sentimenti e la conoscenza lo battè per terra. Nessuno si accorse dell'accaduto per essere sulle prime ore del mattino, e il Marchese giaceva sul suolo deserto di ogni soccorso, allorchè la Marchesa Luigia tutta sola e nulla sospettando di cosiffatto entrò nella camera, e vide abbandonato e semispento giacer da un lato per terra quell'uomo che era stato per tanti anni il compagno e tutta la consolazione della sua vita. Che cuore fosse il suo all'atroce spettacolo, e che percossa ne ricevesse il suo animo, non è cosa che possa dirsi a parole. Inorridì, gelò, gittò un grido acutissimo, al quale accorrendo velocemente i domestici, rilevarono di terra il giacente, e sul letto lo coricarono, e, chiamati incontanente i professori dell'arte salutare, non è mestiero che si dica che di quanto l'arte e l'amore suggeriscono in così fatti frangenti nulla si trasandò. Fu tutto indarno, il terribile morbo, così vo-

lendo il Signore, non ammise soccorso, nè sosta, e in termine di diciassette ore il Marchese Giuseppe Molza senza, ricoverare la conoscenza rendette l'anima a Dio che gliela avea data.

XXX.

Con tal termine conchiuse la sua vita mortale questo uomo egregio, e il lettore cristiano ascoltandone il racconto non potrà essere che non alzi al cielo dietro agli occhi, la mente, e adori i consigli di Dio sempre giusti, ma scissi non rade volte da ogni nostro accorgimento. L' uomo nasce condannato a morire, e la morte è il termine che tutti attende i figli di Adamo. Ora il Marchese Molza pagando questo debito universale nell'età sua di presso a ottanta anni, fu, non può negarsi, tra i privilegiati: nè è lecito muover querela sopra il fine di una vita, che se al desiderio dei buoni fu breve, verso se medesima fu lunghissima. Con tutto ciò non fu concesso a lui morente di vedere intorno a se la moglie e i figliuoli, non di dare ad essi la paterna benedizione, non di riceverne l'estremo commiato. Ai figliuoli e alle nuore non fu concesso di circondare nelle estreme ore il letto del padre e dello suocero, nè esser larghi di filiali cure al caro moribondo, nè sostentare il dolore e

l' angoscia della desolata madre. Assenti per necessità, amantissimi, affezionatissimi, e vicinissimi a ricongiungersi al Padre che li aspettava, prima ne seppero la morte, che la malattia. Non basta: una famiglia cristiana nulla desidera più accesamente, e ragionevolmente e santamente di questo, che i suoi cari trapassino della vita presente e temporale alla eterna in mezzo ai conforti della nostra religione santissima. E il Marchese Giuseppe, che pareva essersi meritata questa grazia colla santità della vita, non potette nè consolarsi col gran lavacro del sacramento di Penitenza, nè munirsi al gran passaggio col viatico del Corpo del Signore. Chi può leggere in questi consigli di Dio? chi scandagliarli? chi assegnarne un perchè? nessuno certo, e altro non resta all' animo cristiano, fuorchè adorarli, rassegnarsi, e tacere. Contuttociò queste considerazioni non furono poca giunta al dolore dei superstiti; ma la religione medesima che ereditavano dal Padre li sostentò.

E il primo alleviamento al dolore attinsero alla vita immacolata, e piena di buone opere del defunto, e neppur cadde loro in pensiero, che men pura o men preparata si presentasse al giudizio di Gesù Cristo un'anima che da tanto tempo si disponeva con tanto fervore alla morte. Nel gran porto della rassegnazione alla volontà di Dio, si ripararono contro le tempeste del dolore, e le massime, e le promesse della fede furono il balsamo che disacerbò ogni altra piaga.

Nè d' altra parte quella consolazione umana che nel crudo frangente era possibile non mancò, imperoc-

chè l'ottima e piissima contessa Paolina Cipolla vedova Marinelli, che aveva accolto in sua casa l'esule famiglia Molza, e colla cordiale amorevolezza sua e dei suoi, le mitigava in parte il dolore dell'esilio, assistette assidua al letto del moribondo, e d'ogni servigio fu cortese a lui, e di ogni consolazione alla moglie desolata e sola. E la famiglia Molza sarà lieta, cred'io, che per me si renda all'esimia Matrona questa pubblica testimonianza della sua gratitudine per tanta pietà, e insieme con lei a quei Modenesi soci di esilio, e a quei parecchi personaggi di Verona distinti per dignità, sapere e casato, che e prima della sventura tante mostre diedero di affetto al Marchese e ai suoi, e nella sventura e dipoi ne diedero anche maggiori.

Fra i quali non mi è lecito trapassare in silenzio un chiarissimo personaggio, il co. Giuseppe Forni Ministro per gli Affari Esteri del Duca Francesco V, e nipote del Marchese Molza. Amato già da lui con dilezione che può dirsi paterna, in sì cruda distretta nell'assenza dei figli sostenne le parti di essi con pietà e sollecitudine veramente filiale così verso il Marchese, come verso la desolata sua moglie. Egli provvide che delle più squisite cure fosse circondato il morente, e nulla si tralasciasse di ciò che potea sperarsi in qualche guisa giovevole; egli staccò dal letto del moribondo l'afflittissima coniuge, egli ai figliuoli lontani mandò il duro annuncio, e poi lo diede anche alla Marchesa, e conducendola in seno della sua famiglia si argomentò di alleviarne l'inestimabile ambascia, ponendo

in opera tuttociò che possono suggerire adunate insieme squisitissima gentilezza, amorevolezza sincera, e cristiana carità.

E ciò è quanto mi è occorso scrivere intorno a quest' uomo veramente insigne, e degno di rimanere in benedizione nella memoria degli uomini anche dopo la morte. Nè morte dee veramente chiamarsi la sua, ma con cristiano linguaggio rinascimento e principio di vita migliore, siccome quella che coronò una vita piena di timor di Dio.

Il timor di Dio infatti, che era stato tutto il suo tesoro, lasciò come prima e più preziosa parte della eredità ai suoi figliuoli: imperocchè, aperto il suo testamento, si lessero prima di tutto queste belle parole: « Raccomando ai miei carissimi figli il santo timor di Dio, la rispettosa affezione all' ottima loro Madre, e la fraterna concordia... »

Quanti avevano conosciuto ed amato il Marchese Giuseppe, tanti si addolorarono della sua morte, e colla famiglia se ne condolsero. Ma nessuno lo fece con più cuore della Real Casa dei Principi di Modena. La Duchessa, la Principessa Maria Teresa Contessa di Chambord, l' Infante Maria Beatrice scrissero tenerissime lettere alla Marchesa Luigia, e il Duca a questa, ed al Figlio primogenito, che io riferirei di buona voglia, e sarebbero insieme una splendida conferma di quel che ho scritto in lode del defunto, e una bella prova della gentilezza dell' animo di quei signori e dell' amore che portavano a quest' uomo egregio. Ma poichè

il riferirle tutte mi porterebbe soverchiamente in lungo, riferirò solamente quella del Duca Francesco V al Marchese Gherardo figlio primogenito del Marchese Giuseppe, e dopo essa un' altra del celebre P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù rapito da qualche anno alla Religione, alle lettere, e all'amore dei buoni.

Quella del Duca è la seguente, ed è sì bella che mal saprebbe dirsi se più onori chi l' ha scritta, o quello intorno a cui è scritta. Dice appunto così —

Caro Marchese Gherardo

Ischl 16 Agosto 1861.

Ella può imaginare la parte vivissima e sincera che prendo al di lei dolore, ed a quello di tutti i suoi!

Ella ha perduto il migliore dei Padri, io un amico che stimava ed amavo assai, la società un modello di un vero Signore per le virtù e pei sentimenti delicati e nobili che il di lei Padre ebbe in sì alto grado.

L' idea poi che sia mancato in questi tristi tempi, fuor di paese, e sì repentinamente da non aver potuto neppure vedere alcuno dei figli, aggiunge tristezza alla già sì grave perdita che noi tutti abbiamo fatta, e questa circostanza pure deve essere per lei, non che pei di lei fratelli ben dolorosa. — Ella che non abbandonava mai i suoi Genitori, appena lo dovette fare per dovere,

cioè per la salute della di lei consorte, dovette avere questa esacerbazione al suo dolore di non giungere a tempo ad assistere l' ottimo di lei Padre negli ultimi momenti di sua vita.

Prego di esprimere a nome mio e di tutti i miei ai di lei fratelli, il Padre Ugo ed il Marchese Camillo, i sentimenti che ho espressi a lei, assicurandoli che penso continuamente al loro dolore ed a quello della povera Marchesa loro Madre. Quanto al compianto Marchese Giuseppe loro amatissimo Padre non si può che invidiarlo: egli lasciò un ben brutto mondo per andare per sempre a godere il premio delle sue virtù, che non si smentirono nè anche un momento in tutta la di lui lunga vita.

Riceva, caro Gherardo, di nuovo le assicurazioni della costante mia stima ed affezione, mentre passo a dirmi

Di Lei caro Marchese

il suo ben affezionato
FRANCESCO

Al Nobil Uomo

IL MARCHESE GHERARDO MOLZA
ecc. ecc.
in
Verona

L'altra del P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù, all'altro figlio religioso P. Ugo Rettore del Collegio Romano è questa —

Galloro 18 Agosto 1861.

R.do in X.to P. Rettore

P. X.

Dal buon Marchese Bonadrata ho avuto stamane l'infausta nuova della perdita dell'ottimo Signor Marchese suo Padre. La prima Messa sarà in suffragio di quell'anima generosa, che in tutta la vita sua ha dato le più alte testimonianze di Religione verso Dio, di fedeltà verso il Principe, di carità verso i poveri.

Padre mio, questi grandi uomini antichi ci vanno mancando, e con essi l' esempio delle più rare virtù religiose e civili. Al solo vederli animavano al bene.

V. R. si può gloriare di tanto Padre, e il pensiero della somma pietà del Marchese dee temperare il suo giusto dolore colla ferma speranza ch' egli siasi ricongiunto in cielo colla sant'anima del Marchese Filippo suo Fratello.

Io continuerò a suffragarli nella Santa Messa, e intanto favorisca di fare le mie sincere condoglianze

colla Signora Marchesa sua Madre, e coi Fratelli. Mi creda con tutto l' animo in unione de' SS. CC. »

infimo in X.to Servo

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

Con queste due testimonianze, alle quali molte altre nobilissime se ne potrebbero aggiungere, metto fine a questa scrittura.

Piaccia al Signore, per cui servigio solamente l'ho scritta, che torni di solida consolazione alla famiglia Molza nelle molte tribolazioni, e rinfranchi i figliuoli e la moglie coll' esempio del marito e del padre: che se alcuno di quei tanti veri cattolici che nelle presenti rivolture patiscono, abbattendosi come che sia in queste carte si consolasse e apprendesse a portar la sventura con cristiana rassegnazione, io mi terrei più che pagato di questa lieve fatica, e il Marchese Giuseppe esulterebbe nella requie che lo raccoglie vedendo uscir questo frutto di benedizione dalla sua memoria.

Nota indicata a pag. 70.

Era già sotto il torchio e vicinissima a pubblicarsi questa Memoria, quando piacque al Signore di provare con nuova e grave tribolazione la famiglia Molza aggiungendo alla morte del Padre quella della Madre ottima ed amatissima. La Marchesa Luigia Cortese moglie del Marchese Giuseppe Molza della quale è tanto frequente la menzione in questa Memoria, percossa di un secondo e più furioso assalto del morbo, che da quasi dieci mesi (sostenuta soltanto dalla amorosa assistenza de' suoi, e dalle cure intelligenti ed assidue dell' illustre medico Dott. Pietro Zatti) la teneva gittata in letto impotente e presso che perduta della persona, passava repentinamente di questa vita il giorno 26 di giugno di questo anno 1864. Era nata l' anne 1785: i suoi genitori furono il Marchese Lanfranco Cortese Masdoni di Modena, e la Contessa Virginia Resta Milanese, la memoria dei quali rimase in benedizione. E giustamente, perchè furono ambedue personaggi di gran pietà, e riguardevolissimi per ogni conto, e il Marchese Lanfranco superstite alla moglie si diede alla Chiesa, e sacrato Sacerdote morì Prelato, e Gran-Cerimoniere del Duca Francesco IV. Sotto la disciplina amorosa e sollecita di tali genitori fu educata la Marchesa Luigia, e crebbe riguardevole per ogni virtù. Ma la pietà soprattutto dava tanto nell' occhio in lei fanciulla di primo fiore, che talun perfino dubitò che ella dovesse volgere al mondo le spalle e consecrarsi a Dio. Dio però che voleva in lei porgere un esemplare di ottima madre di famiglia alle gentildonne della sua patria, ordinò che il Marchese Giuseppe Molza la richiedesse in isposa, e conchiuso in pochi giorni il trattato, fu quella moglie e quella madre che apparisce a chi legge la presente Memoria intorno al marito. Nella quale il timore di offendere la modestia di lei viva, avendoci tenuto a freno la penna, soggiungiamo qui alcuni cenni intorno alle virtù che l'adornarono col doppio intento di consolare la famiglia Molza, e di pagare l' estremo

tributo della dovuta lode a una donna, che in quanti l' hanno conosciuta ha messo stima e riverenza di se, ed è stata sempre riputata degna di esser proposta ad esempio.

E il primo luogo daremo alla sua religione e alla sua pietà, la quale era aliena sì da ogni affettazione, ma sincera robusta generosa, e tenea più del virile che del donnesco. Era piena di timor di Dio, e le massime della fede governavano tutta la sua vita, nè conosceva quell' arte mirabile di conciliare Gesù Cristo col mondo, e la pietà colla vanità: della quale vediamo così stupende prove nei nostri tempi. Era cristiana, e da cristiana parlava ed operava senza rispetti umani e senza ostentazione. Avea stabilite le sue orazioni quotidiane alle quali non falliva mai, ogni quindici, e spesso anche ogni otto giorni si accostava ai SS. Sacramenti, nella lettura dei libri spirituali molto si dilettava, e negli ultimi anni della sua vita più libera dalle brighe domestiche dava assai più tempo alle cose dell' anima e di Dio. Dalle quali attinse sempre la forza per portare con rassegnazione cristiana le non poche tribolazioni che Dio le mandò. Imperocchè fin da fanciulla ebbe a soffrire gli effetti e le inevitabili conseguenze della prima rivoluzione, ed imparò in compagnia dei genitori la via dell' esilio, che dovea moglie ricalcare tre e quattro volte per morire finalmente vedova in terra straniera, dopo perduti i genitori, e nello scorso gennaio il fratello Marchese Luigi ultimo rampollo della Famiglia. Sentiva fortemente la Marchesa Luigia il peso del trar la vita fuor della patria, e lontana da quella casa che era stata sempre tutto il suo amore: ma vinceva colla forza attinta alla religione la fiacchezza della natura, e io medesimo ho ammirato in Venezia la virtù colla quale durava alla battaglia che davano insieme alla sua fortezza, la vedovanza, la vecchiezza, l' infermità del corpo, le angoscie dell' animo, e l' esilio. Donna d' indole vivacissima, attuosa instancabile, usata sempre a fare, e nemica mortale dell' ozio e della mollezza dovette passare molti mesi giacente in letto dove la confinò una caduta non si sa bene se cagionata o seguita da una paralisi che le tolse l' uso delle braccia e delle gambe, e le cagionò per assai tempo acerbi dolori, eppure portava con gran pazienza il tedio di quegli ozi, e il morso di quei dolori, e colla vista e coll' esempio di Gesù Cristo crocifisso si consolava. Una donna piena di tanto timor di Dio, di tanta religio-

ne e di tanta pietà non poteva non essere ottima moglie ed ottima madre di famiglia. Si può dire di lei, che dopo Dio non visse ad altri fuorchè al marito ai figliuoli e alla casa. Al marito fu amorosissima, e consolò la vita del Marchese Giuseppe, che involto in gravissime brighe pubbliche e private in lei con serena fiducia come in un altro se stesso si riposava. E oltre che amorosissima gli fu obbedientissima, e da vera donna cristiana riguardandolo come suo capo, e suo superiore, i cenni e i desideri di lui le valevano un comando, e con così piena e riverente soggezione ne dipendeva che non si potea desiderar di vantaggio. Matrona gravissima, aliena dalle vanità, e dalle dissipazioni mondane, osservava sì quei riguardi che doveva alle convenienze del grado suo e alla nobiltà della famiglia, ma il suo amore era tutto per la sua casa. Educò i suoi figliuoli perfettamente, e insiem col marito nulla risparmiò per farli veri gentiluomini cristiani compiti in tutti i numeri, e vi riuscì; il che quanto importi in una madre di cure di sollecitudini e di sacrifici sa bene chi intende che cosa vogliano dire quelle poche parole. Che cura tenesse della masserizia, e della economia domestica, come coltivasse e vegliasse la famiglia, quanta disciplina ed ordine mantenesse in casa è notissimo a tutti quelli che avevano pratica della famiglia Molza, e noi medesimi ne abbiamo detto quanto è mestiero.

Nè però si creda che fosse donna ruvida sottratta e foresta. Era secondo i suoi natali e la sua nobiltà di maniere piene insieme di urbanità e di degnevolezza, sapea tenere suo grado, e insieme usare familiarmente con persone anco inferiori, ed evitando i due estremi dell' altezzoso e del volgare era lodata da tutti di educatissima ed affabilissima dama. A che l'aiutava la molta sua coltura; conciossia che donna letterata nello stretto senso della parola non fosse, e molto meno ambisse di parere, ma quell' addottrinamento che a gentildonna sta bene non le mancava, conoscente qual era del latino, e perita delle due lingue francese e tedesca, nè avea nei convegni delle sue pari da invidiare alle altre che passavano per dame colte e compite. Ma quello che era in lei singolare, fu la drittura della mente, la sicurezza del giudizio, e un criterio aggiustato in tal grado che io in poche altre donne l' ho conosciuto eguale. Ciò le dava un così fino accorgimento che discerneva gli uomini, e le cose dalla lunga, nè era

facile che o trascorresse ad atti o parole che facessero increscer di lei, o che altri riuscisse a raggirarla o ingannarla. Pronto avea l'eloquio, celere la mente, e anche vecchia e perduta della persona conservò fino alla morte l'intelletto così sereno e lucido ed aggiustato che era una maraviglia a sentirla discutere cose gravissime e tener dietro a rilevantissimi affari senza che la testa non dico le balenasse, ma anche solo le si inflacchisse. E questa è la testimonianza che io con serena coscienza posso rendere a questa egregia donna, colla quale negli ultimi anni della sua vita ho trattato molto intimamente. E poichè a me lontano di tanto spazio, quanto è tra Roma e Venezia, non è stato dato nè di assistere al letto della morente, nè di consolare colla parola sacerdotale la desolazione della famiglia superstite, mi è dolce il pensiero che questo almeno mi è stato concesso di congiungere insieme la menzione di questi due coniugi, per modo tale che, come un amore li avvinse già in terra, e ora li accoglie una gloria nella requie dei giusti, così un medesimo elogio e li ricordi all'amor dei presenti, e li raccomandi alla memoria degli avvenire.

Nota dell' editore.

E, ciò che il chiarissimo Scrittore non poteva sapere, anche un medesimo sepolcro ne accoglie le salme, temporaneamente nel Cimitero Comunale di Verona.

Ora per ultimo si aggiunga, che la buona Marchesa bramava le venisse letta un giorno questa Memoria intorno al marito, ma non essendosi mai trovata in forze bastevoli da sostenerne la lettura, quel giorno le dovette fallire.